

CCCLI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 7 OTTOBRE 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedo	17239
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	17239
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2260)	17248
PRESIDENTE	17248
GUADALUPI	17248
GUTTITTA	17256
BOLDRINI	17263
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	17240
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	17240
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	17244
SCALIA	17244
SEMERARO, <i>Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo</i> 17244, 17247, 17248	
VIVIANI ARTURO	17245
ROCCHETTI	17247
PUGLIESE, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	17247
BORIN	17247
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	17240, 17244
ROSELLI, <i>Sottosegretario di Stato per il bilancio</i>	17241, 17242, 17244
LACONI	17241, 17244
PIRASTU	17242

PAG.

PINNA	17242
POLANO	17242
ISGRÒ	17243
BARDANZELLU	17243

La seduta comincia alle 10.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Sabatini.

(*È concesso*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Provvidenze e benefici per i connazionali rimpatriati dall'Egitto, dalla Tunisia e da Tangeri » (*Già approvato dalla II Commissione della Camera e modificato da quella I Commissione*) (1592-B);

« Modalità per l'inquadramento dei prodotti soggetti a monopolio fiscale nella classificazione stabilita a termini dell'articolo 1, secondo comma, della legge 19 dicembre 1958, n. 1085 » (*Approvato da quella V Commissione*) (2494).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione che già lo ha avu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1960

to in esame, nella stessa sede, con il parere della V Commissione; l'altro, alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

LARUSSA: « Norme per il conferimento di posti di ruolo agli ufficiali sanitari non di ruolo nei comuni e consorzi di comuni non superiori ai 20.000 abitanti e non capoluoghi di provincia » (2495);

LENOCI ed altri: « Promozione in soprannumero alla qualifica di direttore di sezione dei consiglieri di prima classe ex combattenti » (2496);

TOGNONI ed altri: « Provvedimenti a favore dei danneggiati dalle alluvioni verificatesi nella provincia di Grosseto dal 31 marzo al 30 settembre 1960 » (2497);

COLASANTO: « Provvidenze a favore degli addetti alle Ispezioni delle attività minerarie nazionali » (2498);

VINCELLI: « Modifica della legge 3 marzo 1960, n. 185, recante miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza » (2499).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Sono state presentate anche proposte di legge dai deputati:

GOMEZ D'AYALA: « Costituzione in comune autonomo della frazione San Gennarello del comune di Ottaviano, in provincia di Napoli » (2500);

MATTARELLI GINO ed altri: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Borello del comune di Cesena, in provincia di Forlì » (2501).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla II Commissione (Interni), in sede legislativa.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. Il Governo ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, delle quali riconosce l'urgenza:

Laconi, al ministro del tesoro, « per sapere: 1°) se abbia presente l'impegno assunto dal Governo nel corso della recente discussione del bilancio del tesoro davanti alla Camera — seduta del 14 giugno 1960 — di presentare entro brevissimo termine il disegno di legge sul piano di rinascita della Sardegna previsto dall'articolo 13 dello statuto regionale; 2°) se sia in grado di chiarire alla Camera i motivi che hanno finora impedito al Governo di mantenere tale impegno, sia di precisare i nuovi termini entro i quali intende darvi adempimento » (3061);

Pirastu, al ministro del tesoro, « per sapere se intenda presentare il disegno di legge concernente il piano di rinascita per la Sardegna, con la sollecitudine che il Governo riconobbe necessaria quando — nella seduta del 14 giugno 1960 — assunse l'impegno di esaminare e trasmettere al Parlamento entro brevissimo tempo il detto disegno di legge » (3063);

Berlinguer, Pinna e Concas, al ministro del tesoro, « per conoscere se il lungo ritardo del Governo ad osservare l'impegno di immediata presentazione del disegno di legge sul piano di rinascita della Sardegna sia dovuto al suo Ministero e quando finalmente tale impegno sarà adempiuto » (3073);

Polano, ai ministri del tesoro e del bilancio, « per conoscere: 1°) i motivi per cui finora non è stato presentato al Parlamento il disegno di legge sul piano di rinascita della Sardegna per l'attuazione dell'articolo 13 dello statuto regionale, secondo l'impegno preso dal Governo nella seduta del 14 giugno 1960, durante la discussione alla Camera dello stato di previsione del tesoro per l'esercizio 1960-61, impegno secondo il quale tale disegno di legge sarebbe stato presentato entro un brevissimo termine; 2°) le determinazioni dell'attuale Governo circa la data di presentazione del disegno di legge in questione; 3°) se può dare notizie sul contenuto del disegno di legge sul piano di rinascita della Sardegna che verrà presentato dal Governo » (3074);

Isgrò, al ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, al ministro del bilancio e al ministro del tesoro, « per conoscere in quale fase si trova attualmente l'elaborazione del disegno di legge sul piano di rinascita della Sardegna, in ordine all'impegno assunto dal Governo per la sua sollecita presentazione al Parlamento » (3086);

Pinna, Berlinguer, Pertini, Faralli, Comandini e Concas, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro del bilancio, « per sapere se non ritengano doveroso provvedere

senza ulteriore indugio perché il testo del provvedimento legislativo, già elaborato da alcuni mesi, per l'attuazione del piano di rinascita della Sardegna sia sottoposto, in conformità all'articolo 13 dello statuto regionale, all'esame della Regione sarda e successivamente possa essere sollecitamente presentato e discusso dal Parlamento » (3096);

Bardanzellu, al ministro del bilancio, « per conoscere quali ostacoli abbiano impedito al Governo la presentazione del disegno di legge del piano di rinascita della Sardegna » (3101).

L'onorevole Roselli, sottosegretario di Stato per il bilancio, ha facoltà di rispondere.

ROSELLI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Secondo quanto è già stato esposto dal ministro del bilancio, onorevole Pella, in sede di discussione dei bilanci finanziari nell'altro ramo del Parlamento, il progetto già predisposto per la rinascita della Sardegna, sorto sulla base delle più opportune collaborazioni, è all'attento esame dei vari dicasteri interessati per la decisione da sottoporre al Parlamento in termini conclusivi.

Desidero aggiungere a titolo personale che la rapidità e la concisione di questa risposta, anche se può, sotto l'aspetto formale, deludere un po' l'attesa degli interroganti, è dovuta proprio al fatto che siamo veramente in una fase conclusiva, per la quale si attendono gli ultimi appunti e le ultime decisioni delle amministrazioni: ciò dà ben a sperare per la più rapida conclusione dell'*iter* amministrativo, che prelude alla presentazione al Parlamento del progetto stesso.

PRESIDENTE. L'onorevole Laconi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LACONI. Mi fa piacere che lo stesso onorevole Roselli si sia accorto di dare una risposta deludente. Direi che, forse, non può averne piena consapevolezza per il fatto di essere stato estraneo al lungo *iter* di questo disegno di legge. Ad un certo punto, vi è da chiedersi se noi dobbiamo dire cose che abbiano qualche fondamento, oppure se si debba fare semplicemente una schermaglia verbale.

Il disegno di legge sul piano per la Sardegna è stato annunciato già pronto ormai da cinque o sei mesi; noi sappiamo che è pronto da un anno, cioè dal novembre dell'anno scorso, quando l'onorevole Pastore ha consegnato gli elaborati programmi di intervento al Presidente del Consiglio.

Un anno è passato da allora. Dall'annuncio formale del ministro del bilancio, nel quale si dichiarò che il disegno di legge era pronto e che il Consiglio dei ministri lo avrebbe esaminato alla prossima o alla suc-

cessiva seduta, sono ormai trascorsi cinque mesi. Come possiamo intenderci?

Noi, signor Presidente, al momento in cui ci è stata data quell'assicurazione da parte del Presidente del Consiglio (mi rivolgo a lei, signor Presidente, perché la questione è di competenza della Presidenza della Camera), abbiamo ritirato i nostri ordini del giorno, perché eravamo convinti che quello o qualsiasi altro governo avrebbe necessariamente assolto ad un impegno così perentorio e tassativo come quello di presentare il disegno di legge al prossimo o al successivo Consiglio dei ministri. Ciò nonostante, questo impegno non è stato mantenuto dal presente Governo ed ora ci sentiamo ripetere dall'onorevole Roselli, sia pure senza sua colpa personale, queste divagazioni, queste assicurazioni del tutto generiche.

Noi chiediamo all'onorevole Roselli che precisi meglio che cosa significhino le sue parole. Noi abbiamo ritirato gli ordini del giorno perché ci siamo fidati ed abbiamo creduto nella lealtà del Governo, almeno nella lealtà personale del ministro che parlava e di colui che avrebbe occupato quel posto.

Lo Stato ha una sua continuità da un governo all'altro; non possiamo fare una questione di persone fisiche di questo o quel ministro. Abbiamo rinunciato al voto della Camera; a questo punto cosa dobbiamo fare? Presentare una mozione? Riprendere completamente daccapo la questione? L'onorevole Roselli deve darci una risposta, direi un consiglio, se non può dirci qualcosa di più preciso; altrimenti deve per lo meno comunicare la data in cui il disegno di legge verrà presentato al Consiglio dei ministri ed approvato, o la data in cui verrà presentato al Consiglio regionale; ma egli non può eludere questo problema.

A me dispiace dover porre la questione in questi termini, ma si tratta di una questione di lealtà nei confronti del Parlamento e dei deputati. A noi è stata data un'assicurazione sulla base della quale abbiamo rinunciato al voto della Camera. Oggi è necessario che il Governo dica se e quando intenda mantenere quell'impegno, se intenda o no tener fede ad un impegno preso dal Governo nei confronti della Camera.

Il piano di rinascita si sta trascinando giorno per giorno, mese per mese, ormai da undici anni; in questo tempo la Sardegna è passata attraverso una trafila di promesse, di assicurazioni generiche, di impegni e così via, che hanno in qualche modo occupato il tempo. Oggi non vi è più nessuna giustifica-

zione: il disegno di legge esiste. Può darsi — ne siamo convinti — che non sia perfetto; lo presenti il Governo; saranno le assemblee a modificarlo, sarà il Consiglio regionale, sarà la Camera. Non esiste nessun alibi, nessun pretesto valido perché il Governo possa sottrarsi a questo impegno.

Desidererei, onorevole sottosegretario, che ella, sia pure dopo aver ascoltato gli altri colleghi, ci fornisse delle precisazioni; oppure dovrebbe essere la Presidenza stessa a consentirci, in una delle prossime sedute, di risolvere il problema, in merito al quale avevamo rinunciato a chiedere il voto della Camera soltanto perché il Governo aveva assicurazioni dal Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Pirastu ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PIRASTU. Mi associo alle considerazioni dell'onorevole Laconi.

PRESIDENTE. L'onorevole Pinna, cofirmatario dell'interrogazione Berlinguer, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PINNA. Duole davvero che l'impegno da noi assunto, e che manterremo, cioè quello della massima brevità, non ci consenta neppure di tratteggiare la storia, che sarebbe davvero edificante, del piano di rinascita della Sardegna. Ma dinanzi alle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario, il cittadino sardo che domani le leggerà sui giornali, si porrà questa domanda: non sono per avventura le stesse dichiarazioni, con parole non dissimili, rese già nel corso dell'ultimo anno più volte dai rappresentanti del Governo?

Ma, onorevole sottosegretario di Stato, a questo punto il pastore, il contadino, il pescatore, il minatore sardo, si domandano perché sono accusati di non avere il senso dello Stato. Il senso dello Stato si crea e si acquista attraverso la fiducia che l'attività pratica dello Stato e il rispetto della parola data riescono ad ispirare nei cittadini. Ma, quale fiducia volete che ormai il cittadino sardo abbia nella parola troppe volte vanamente spesa dallo Stato? Per questo ancor oggi noi conserviamo l'antica, secolare, storicamente giustificata, diffidenza. Oggi, si dice, ufficialmente, che il progetto relativo al piano di rinascita della Sardegna è ancora in fase di elaborazione; ma a titolo personale l'onorevole Roselli ci sussurra che siamo ormai nella fase conclusiva. Ma perché questa distinzione, onorevole sottosegretario, fra comunicazione ufficiale e comunicazione a titolo personale? Questo progetto è pronto o non è pronto?

ROSELLI, Sottosegretario di Stato per il bilancio. Questa mia comunicazione è un atto di cortesia verso di lei, nient'altro.

PINNA. Le sono doverosamente grato, ma la sostanza non muta. Che cosa dobbiamo ritenere noi sardi di questa distinzione del Governo?

Il progetto doveva essere pronto da un anno, esattamente dal 18 novembre 1959, data in cui il ministro Pastore presentò al Presidente del Consiglio onorevole Segni il rapporto conclusivo del gruppo di lavoro al quale era stata demandata la formulazione tecnica di questo progetto. Dal 18 novembre 1959 è trascorso quasi un anno e ci siamo sentiti dire proprio in questo momento che il progetto è ancora all'esame dei dicasteri interessati. In un anno che cosa, dunque, si è fatto? Giustamente pocanzi l'onorevole Laconi diceva che qui ormai è una questione di lealtà da parte del Governo che dà una parola e non la mantiene, che si smentisce continuamente e ci mette nella condizione di vigilare spietatamente, giorno per giorno, perché la lunga ansiosa attesa del popolo sardo abbia finalmente termine.

Per questo, onorevole sottosegretario, noi la preghiamo di volerci dire quando, per lo meno presumibilmente, il disegno di legge sarà presentato al Consiglio dei ministri. Sono passati circa undici anni e il popolo sardo ha diritto e bisogno di sentire finalmente una parola chiara e leale, anche perché la strada che resta da percorrere non è breve. Ogni ulteriore indugio non può essere in alcun modo giustificato. Io spero che ella voglia, prima di concludere questa breve discussione, dirci una parola che ci rassereni.

PRESIDENTE. L'onorevole Polano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

POLANO. Mi associo a quanto è stato detto dagli oratori precedenti e mi sia consentita soltanto una breve aggiunta. È stato detto che questa questione sta davanti al paese, davanti al Parlamento da undici anni. Ebbene, vorrei precisare che la prima mozione riguardante il piano della rinascita della Sardegna fu presentata il 30 maggio 1950 dall'onorevole Laconi, dal sottoscritto e da altri parlamentari, e questo risulta a pagina 18861 degli atti parlamentari di quella legislatura. La discussione fu iniziata il 22 luglio 1950. L'onorevole sottosegretario potrà prenderne conoscenza consultando appunto il resoconto stenografico di quella seduta.

Quella discussione non fu mai proseguita per tutta la prima legislatura. Nella seconda legislatura in una seduta del Senato fu vo-

tato all'unanimità un ordine del giorno firmato dai proponenti senatori Lussu, socialista, Spano, comunista, Monni, democratico cristiano, in cui si chiedeva al Governo di predisporre un piano decennale per la Rinascita della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 dello statuto regionale sardo.

Il problema della rinascita della Sardegna ritornò parecchie volte davanti al Parlamento con interrogazioni, interpellanze e ordini del giorno durante la discussione dei bilanci finanziari e finalmente fu costituita una commissione di studio presso la Cassa per il mezzogiorno, e questa dopo sette anni di studi stilò, due anni fa, un documento conclusivo. Fu allora istituita una commissione paritetica della Cassa per il mezzogiorno e della regione sarda per definire il contenuto del piano di rinascita. Un anno fa questa commissione consegnò al Governo le sue conclusioni. E da un anno quindi che si attende il disegno di legge per il piano di rinascita della Sardegna.

È evidente, pertanto, che la risposta che ci è venuta a dare l'onorevole sottosegretario, dichiarando che il progetto è ancora all'esame dei diversi settori dell'amministrazione e non ancora pronto per essere portato davanti al Parlamento, è una risposta deludente per noi e per l'opinione pubblica sarda.

Mi associo alle richieste fatte da altri parlamentari perché il Governo al più presto presenti il disegno di legge al Parlamento per discuterlo e decidere in merito.

PRESIDENTE. L'onorevole Isgro ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ISGRO. L'articolo 13 dello statuto sardo dispone: « Lo Stato col concorso della regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola ». Questo articolo trova rispondenza nell'articolo 38 dello statuto della regione siciliana. Ma qui cominciano le differenze e la posizione di inferiorità in cui è stata posta la Sardegna rispetto alla Sicilia.

In base al suddetto articolo dello statuto, la regione consorella riceve tutti gli anni, fino dal 1946, alcune decine di miliardi a titolo di solidarietà nazionale, mentre la regione sarda, costituita di fatto nel 1949, non ha percepito a tal fine alcuno stanziamento a nessun titolo, proprio in quanto si è sempre attesa la formulazione e l'approvazione del piano di rinascita. Nel 1952 si è costituita la commissione economica per la Sardegna per lo studio e l'approfondimento dei problemi tipici, economici e sociali, dell'isola. Dopo circa sette anni di studio, nel 1958 fu consegnato il vo-

lume contenente le risultanze descrittive, prevalentemente di documentazione, sulla situazione economica e sociale, sulla dinamica, sulle prospettive di sviluppo e sulle possibilità di intervento dello Stato. Si giunse così, per iniziativa del ministro Pastore, alla costituzione di un gruppo di lavoro che preparò un programma-piano che dal ministro Pastore fu consegnato ufficialmente al Presidente del Consiglio Segni il 18 novembre 1959. Da allora si cominciò a predisporre il disegno di legge.

È trascorso quindi circa un anno. Noi ci auguriamo vivamente, onorevole rappresentante del Governo, che l'attesa del popolo sardo possa al più presto essere pienamente soddisfatta. È l'attesa di un popolo che soffre *a priori*, come ella sa, onorevole rappresentante del Governo, proprio per un primo ostacolo limitativo che non riguarda nessuna altra regione del Mezzogiorno, terre pur esse povere. Il primo ostacolo limitativo allo sviluppo economico e sociale della Sardegna deriva dall'essere un'isola, dalla difficoltà cioè di congiungersi e di integrarsi con le altre regioni continentali.

Noi quindi chiediamo che il Governo possa quanto prima, potremmo dire nelle prossime settimane, dare questa soddisfazione al popolo sardo che attende e che ha il diritto di veder soddisfatto l'impegno assunto dallo Stato.

PRESIDENTE. L'onorevole Bardanzellu ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARDANZELLU. Ieri alla Commissione trasporti ho ricordato ai colleghi, a proposito delle linee marittime di comunicazione, un giudizio di Carlo V sui sardi che, secondo lui, erano *pocos, locos, male unidos*: pochi, stupidi e discordi. Ho dimostrato ieri che noi possiamo anche oggi considerarci *pocos*, perché in effetti pochi siamo, *locos*, perché siamo anche stupidi...

ROSELLI, Sottosegretario di Stato per il bilancio. Questo non è vero.

PRESIDENTE. In quest'aula nessuno lo pensa.

BARDANZELLU. Può anche darsi, signor Presidente; in ogni modo a tutto vi è un limite. Abbiamo però dimostrato che non siamo *male unidos*, perché stamane, in quest'aula, deputati appartenenti a diversi gruppi hanno levato una voce concorde, unanime, presentando ai colleghi del Governo la situazione reale di afflizione in cui versa la Sardegna.

Bene ha fatto l'onorevole Isgro a puntualizzare, per la storia, le date di questo tormentato *iter* del piano di rinascita. È stato ricordato l'impegno assunto dal Governo nella seduta del 14 giugno 1960 di presentare entro

brevissimo tempo all'approvazione del Parlamento il disegno di legge sul piano di rinascita della Sardegna previsto dall'articolo 13 dello statuto regionale della Sardegna. Io, però, vado oltre e risalgo al 9 luglio 1958, quando l'attuale Presidente del Consiglio (che era Presidente del Consiglio anche allora), nel suo discorso programmatico, pose l'accento proprio sul piano di rinascita sarda. Egli disse in quella occasione che il Governo, sulla base della relazione finale preannunciata dall'apposita commissione per lo studio del piano di rinascita, si proponeva di giungere rapidamente ad una definizione di precisi programmi ed alla presentazione di conseguenti strumenti legislativi.

POLANO. Sono passati due anni e mezzo da allora.

BARDANZELLU. Da anni, infatti, attendiamo l'attuazione di una risoluzione della quale tanto si è parlato, ma che mai abbiamo visto realizzarsi.

È vero che noi sardi siamo per secolare tradizione diffidenti, ma è anche vero che abbiamo acquisito nei secoli la virtù dell'attesa: siamo sempre in attesa di qualche cosa. Le promesse del Governo avevano aperto il nostro animo alla speranza, ma non possiamo essere continuamente ingannati, perché sarebbe un vero e proprio inganno per noi se le parole solenni pronunciate dai rappresentanti del Governo, più volte manifestate e più volte reiterate con senso che credevamo di sincerità, non venissero realizzate. Sarebbe una enorme e atroce delusione che la Sardegna certo non merita.

In fondo, che cosa chiede la Sardegna? Chiede di essere messa alla pari con le altre regioni d'Italia. Vogliamo essere italiani anche noi, non soltanto politicamente, ma anche socialmente, economicamente, industrialmente. Vogliamo essere immessi nella scia della moderna civiltà italiana ed europea, e non vogliamo essere tagliati fuori come un pezzo di colonia che ha valore solo per fini elettorali.

È per questo che rivolgiamo all'onorevole sottosegretario e al Governo viva preghiera affinché alla Sardegna sia finalmente resa giustizia.

ROSELLI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSELLI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Desidero solo esprimere agli onorevoli colleghi, che hanno così diligentemente esposto le loro considerazioni, la più profonda e sincera adesione alle loro istanze e l'assicurazione che trasmetterò al ministro del bi-

lancio le loro richieste, in particolare quella relativa all'acceleramento della procedura per la risoluzione del problema che sta loro tanto a cuore.

Più di questo, nell'attuale momento, non è in mia facoltà di dire.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda l'appello che ella, onorevole Laconi, ha rivolto alla Presidenza della Camera, sottolineo che la questione da lei prospettata afferisce al rapporto di fiducia che deve intercorrere tra Parlamento e Governo.

LACONI. Se l'ordine del giorno fosse stato approvato ed il Governo non l'avesse osservato, avrebbe praticamente ragione lei, signor Presidente; ma quando un deputato ritira il suo ordine del giorno sulla base di una assicurazione che gli è data dal Governo, la questione è ben diversa.

PRESIDENTE. Comunque, le faccio rilevare che il regolamento prevede gli strumenti per riprendere gli argomenti che hanno formato oggetto di ordini del giorno, quale che sia la sorte di questi ultimi.

È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Scalia, Armato, Caiazza, Lucchesi, Sinesio, Sabatini, Buttè e Gitti:

« Riconoscimento, agli effetti economici, del servizio prestato dagli impiegati civili dell'amministrazione dello Stato anteriormente al conseguimento della nomina in ruolo o al collocamento nei ruoli aggiunti » (2131).

L'onorevole Scalia ha facoltà di svolgerla.

SCALIA. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SEMERARO, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Scalia.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Bucciarelli Ducci, Fanfani e Viviani Arturo:

« Provvedimenti per la tutela del carattere urbanistico, storico, monumentale e artistico

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1960

della città di Siena e per opere di risanamento urbano e di interesse sociale e turistico». (2232).

VIVIANI ARTURO. Chiedo di svolgerla io.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIVIANI ARTURO. E un piacere per me sottoporre all'attenzione della Camera questa proposta di legge; è dovere per gli onorevoli colleghi la presa in considerazione della stessa, che ha come primario scopo quello di conservare e di porre in evidenza Siena, perla dell'arte, della cultura, delle più nobili tradizioni italiane.

Ogni persona, famiglia, nazione che ha la fortuna di possedere un gioiello tiene sempre a metterlo in evidenza. Sarebbe quindi errore gravissimo se l'Italia non ponesse in evidenza il più prezioso gioiello che possiede nel campo dello splendore artistico, della tradizione culturale, della bellezza naturale, cioè in quel campo turistico che in ogni attività parlamentare italiana va tenuto in particolare conto.

Già per troppo tempo città come Siena furono, se non abbandonate, almeno trascurate, dimenticandosi quanto esse hanno donato in ogni campo, da quello spirituale a quello politico, da quello artistico a quello economico-finanziario.

In un momento in cui sembra che la maggioranza degli uomini, e quindi delle famiglie e delle nazioni, vogliano dimenticare il profondo ed insostituibile valore di una cristiana vita spirituale che afferma la supremazia della vita spirituale su quella materiale, è necessario che città come Siena, che dette i natali a santa Caterina e a san Bernardino, nonché agli immortali artisti Dupré, Buoninsegna, Jacopo della Quercia (e che quindi di siffatti insostituibili maestri della vita spirituale, scientifica e sociale mantiene documenti, ricordi, insegnamenti), divengano centri di studio, luoghi di meditazione, fari di civiltà per ogni parte del mondo, se non vogliamo arrossire davanti a uomini di tutte le razze, di tutti i continenti, di tutte le religioni, i quali arrivano in Italia cercando Siena, città di santa Caterina e di san Bernardino, per rendere loro omaggio, ma, purtroppo per noi, si accorgono che proprio i loro connazionali hanno trascurato ciò che per tutti è un faro di civiltà.

Patrimonio spirituale e sociale, perché come cristiani, se dovessimo compiere il nostro dovere, dovremmo prima di tutto lanciare un messaggio ai cristiani di tutto il mondo per invitarli ad adorare Dio nel più grande dei miracoli eucaristici, e cioè alla basilica di

san Francesco in Siena, ove da più di duecento anni si conservano incorrotte numerose sacre particole.

Ma, incredibile a dirsi, proprio i centri di questi tesori spirituali, storici e sociali, cioè le basiliche di san Domenico, dell'Osservanza, di san Francesco, sono chiuse o semichiuse perché pericolanti. Così ci troviamo davanti al triste spettacolo di persone che vengono da altri continenti richiamate da motivi spirituali o culturali, e che, arrivate a Siena, trovano le porte sbarrate, perché l'Italia non conosce o forse si è dimenticata di questo suo tesoro, cioè di Siena, città del miracolo eucaristico, di santa Caterina, di san Bernardino, di Dupré, di Duccio Buoninsegna e di Jacopo della Quercia.

GUADALUPI. Ci vuole il codice urbanistico, non leggi speciali!

VIVIANI ARTURO. Finalmente i numerosi appelli di tutte le autorità religiose e civili sono stati concretizzati nella proposta di legge che ho l'onore di svolgere e che, anzi, avrebbe dovuto essere portata dinanzi al Parlamento già alla fine della passata legislatura ed avrebbe dovuto affrontare anche il problema dello sviluppo economico-industriale della zona, essendo essa depressa; per altro, date le caratteristiche di questa proposta di legge, fu deciso di eliminare questo aspetto, che sarà ripreso in altra sede.

Questa proposta, dunque, si propone di tutelare, come ho già detto, la tradizione storica, culturale ed artistica di Siena, come già è stato fatto per le città di Venezia e di Assisi. Sarebbe veramente comportarsi da irresponsabili, ritengo, non curare il patrimonio artistico di Siena, quando ognuno sa che è impossibile trovare altrove uno scenario artistico come quello rappresentato dalla visione del duomo di questa città, ovvero del suo palazzo comunale, inquadrato nella incomparabile cornice che è la piazza del Campo, l'uno e l'altro, più che attorniate, direi quasi stretti da mille e mille altre visioni che artisti e turisti possono godere in ogni piazza, in ogni via, in qualsiasi vicolo: il tutto quasi vigilato dalla bellissima torre del Mangia, che si slancia verso il cielo quasi a richiamare l'attenzione degli uomini ed in particolare degli italiani, quasi a dire loro che Siena ancora attende e spera che siano rivalutati i valori dello spirito, dell'arte e della cultura in essa racchiusi.

Anche nel campo della cultura Siena è maestra: la sua gloriosa università ne è la testimonianza più chiara. Siena deve ritornare uno dei centri più vivi della cultura ita-

liana. E per fare questo è necessario che siano adeguate le attrezzature della sua università; Siena dovrà avere altre facoltà, prima fra tutte quella di economia e banca, sia perché la nostra città è stata la prima ad elaborare un progetto, approvato dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, per la istituzione di una facoltà di questo tipo presso la sua università, sia perché proprio in Siena esiste il Monte dei paschi che, come tutti gli onorevoli colleghi sanno, è un importantissimo istituto bancario, gloria dei senesi, i quali anche in questo campo si dimostrarono maestri di tecnica bancaria e sociale.

Mi sembra che l'intrecciarsi di queste doti, che fanno di Siena una maestra di vita nel campo spirituale, artistico, culturale, storico, sociale e tecnico-bancario, e che la rendono gelosa custode sia di gioielli di incomparabile bellezza, sia dello spettacolo agonistico più vivo e più artistico del mondo, il famoso « palio », devono impegnare ognuno di noi a prendere in considerazione la proposta di legge in esame. A nessuno può sfuggire lo scopo profondamente umano e sociale che essa persegue, giacché, grazie a questa proposta di legge, le famiglie senesi le quali vivono nei rioni più popolari delle contrade in cui più alta è la densità degli abitanti, avranno finalmente la possibilità di rendere le loro case igieniche, sane, piene di luce, pur rispettando scrupolosamente le esigenze artistiche, mentre oggi purtroppo quelle stesse case sono anti-igieniche, buie, malsane.

GUADALUPI. Lo stesso discorso si potrebbe fare, però, per tutte le città d'Italia.

VIVIANI ARTURO. Il tesoro artistico di Siena è straordinario: perciò si chiede una legge speciale. Comunque, si è concesso tanto poco a Siena in quest'aula e altrove, che ritengo di trovare la benevola considerazione di tutti i colleghi.

Quindi se è vero, come è vero, che ogni via e vicolo di Siena hanno racchiusa in sé una attrattiva artistica, storica e religiosa, è necessario, per conservare tanto patrimonio, predisporre dei piani da parte della pubblica amministrazione, ed assicurare ad essa come pure ai privati contributi governativi adeguati per compiere le opere necessarie.

È unanime il riconoscimento che Siena costituisce un centro turistico di eccezionale importanza ed in particolare negli ultimi tempi l'ente provinciale del turismo ha preso iniziative per rendere meno disagiata arrivare e trattenerci a Siena, troppo spesso dimenticata quando si è trattato di allacciarla a nodi stradali e ferroviari di importanza na-

zionale ed internazionale. Questi problemi tuttavia saranno affrontati quanto prima in altra sede, sia in materia di autostrade sia di ferrovie.

Comunque, un centro turistico come Siena, che è tanto apprezzato da richiamare un numero sempre crescente di visitatori, anche se ancora non bene collegata, come Assisi e Venezia, a grandi vie di comunicazione, è necessario che provveda con urgenza all'incremento alberghiero e turistico. I programmi saranno attuati secondo il piano regolatore già approvato: si dovrà rimodernare e costruire alberghi per aumentare i posti-letto, favorire la costruzione di *campings* e di edifici per la sosta dei pellegrini.

Le finalità della proposta di legge in esame sono: restauro e consolidamento di chiese, palazzi e musei; sistemazione delle zone verdi e pavimentazione di strade cittadine e panoramiche; impianti di illuminazione adatti alla architettura di Siena; ricostruzione dei quartieri malsani con i criteri esposti, cioè risanando, ma salvando la parte artistica.

I programmi di attuazione della legge speciale dovranno essere redatti e preparati, con i relativi piani finanziari, dal comune ed approvati dalla sovrintendenza ai monumenti di Siena, dal provveditorato regionale toscano alle opere pubbliche e dall'ordinario diocesano per quanto riguarda le chiese, nei primi quattro mesi di ogni anno per dieci anni consecutivi. I privati sottoporranno al comune i piani di lavoro che vorranno eseguire con il contributo statale.

Le opere, la spesa delle quali deve essere posta a totale carico dello Stato, sono: sistemazione dei santuari; restauri al Duomo, a chiese, a palazzi pubblici, a monumenti, a chiese delle contrade ed a cappelle; strade di penetrazione, tangenziali con annesse opere pubbliche. Mentre le opere da eseguirsi a carico del comune mediante contributo dello Stato sono: risanamento dei quartieri popolari; illuminazione del centro storico e pavimentazione della città; opere di carattere sportivo, scolastico, igienico e di edilizia popolare.

Le opere da eseguirsi a cura dei privati con il contributo a carico dello Stato sono: opere che non riflettono carattere di pubblica utilità; opere che rivestono carattere di lavori di restauro di edifici che hanno valore storico e artistico e che devono inquadriarsi nell'architettura della città.

Per quanto riguarda la delimitazione del territorio su cui dovrà trovare applicazione la legge speciale, la proposta fa riferimento

alla zona sottoposta al rispetto del piano regolatore citato e già approvato.

Per quanto riguarda l'entità della spesa, da calcoli prudenziali si può stimare che si aggiri intorno ai tre miliardi, che però potranno essere ripartiti in dieci esercizi finanziari.

La proposta di legge, come abbiamo detto, tutela il patrimonio spirituale, artistico e storico della città di Siena. Ma voi, onorevoli colleghi, sappiate che prendendo in considerazione all'unanimità questa proposta di legge diverrete benemeriti davanti alle future generazioni, le quali sapranno che voi avete acquisito il grande merito di favorire l'iter legislativo di questa proposta di legge e quindi di tutelare i tesori culturali, spirituali e artistici di Siena. E noi, figli di Siena, potremmo dire che la nostra città, come ha dato alla nostra cara Italia santi come Caterina Benincasa, Bernardino Albizzeschi ed artisti come Jacopo della Quercia, Giovanni Dupré, Duccio Buoninsegna e tanti altri nel campo delle lettere e delle scienze, oggi apre, come sempre, più il suo cuore che le sue porte a tutti i turisti del mondo, ripetendo loro la frase scultorea che i nostri padri scolpirono sulla porta Camollia: *Cor magis tibi Saena pandit*.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

SEMERARO, Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bucciarelli Ducci.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Rocchetti, Bozzi, Cassiani, Emanuele Guerrieri e Colitto:

« Norme integrative della legge 15 febbraio 1958, n. 46, in materia di pensioni ordinarie a carico dello Stato » (2353).

L'onorevole Rocchetti ha facoltà di svolgerla.

ROCCHETTI. Si tratta sostanzialmente di rimediare ad una pura svista in cui si è incorso nell'approvazione della legge 15 febbraio 1958, n. 46, per le cui norme, mentre s'intendeva far beneficiare tutti gli impiegati dello Stato per quanto riguarda il riscatto degli anni di laurea ai fini della pensione, in realtà si è ommesso di considerare o di fatto è rimasta esclusa una categoria di alti funzionari dello Stato che sono stati nominati dal Governo:

professori universitari, consiglieri di Stato, consiglieri di Cassazione, consiglieri della Corte dei conti, ecc.

Poiché si tratta di una semplice equiparazione, di una estensione — che direi doverosa — di una norma di cui beneficia quasi la totalità dei dipendenti dello Stato, ritengo che la Camera vorrà prendere in considerazione questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

PUGLIESE, Sottosegretario di Stato per la difesa. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Rocchetti.

(È approvata).

Segue la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Borin e Simonacci:

« Proroga delle disposizioni contenute nella legge 31 luglio 1956, n. 897, con le modifiche e aggiunte di cui alla legge 22 dicembre 1959, n. 1097, sulla cinematografia » (2478).

L'onorevole Borin ha facoltà di svolgerla.

BORIN. Lo scorso anno, la Commissione interni, riprendendo in esame la legge fondamentale concernente la cinematografia e trovandosi di fronte ad un nuovo disegno di legge d'iniziativa governativa, nonché a quattro proposte di legge d'iniziativa parlamentare, ritenne di dover affidare ad un comitato ristretto il compito di coordinare quanto in tali documenti era richiesto e previsto, così da poter presentare entro e non oltre il 31 dicembre 1960 un definitivo testo, che regolasse tutta la vita dell'industria cinematografica nazionale. Il comitato ristretto, per la verità, si riunì più volte e acquisì un notevolissimo materiale, il quale tuttavia deve ora essere ordinato in modo tale da potersi addiventare alla codificazione d'una legge veramente organica ed efficiente.

Durante quest'anno, le varie crisi che si sono succedute, le vacanze parlamentari estive, l'attuale urgenza di provvedere alla approvazione dei bilanci, hanno rallentato il lavoro, mentre l'imminente interruzione della nostra attività a causa delle elezioni amministrative fa pensare che non sia possibile entro il 31 dicembre prossimo presentare ad entrambi i rami del Parlamento la nuova legge che consenta all'industria cinematografica, col 1° gennaio 1961, di procedere su nuovi binari ad essa assegnati. Pertanto, io ed il collega onorevole Simonacci abbiamo ritenuto giusto

e prudente proporre una proroga, rendendoci tuttavia perfettamente conto che, con tale richiesta saremmo stati bersaglio di varie accuse, come del resto lo fummo da parte di certa stampa. Nonostante questo, abbiamo ritenuto, ripeto, doveroso presentare la richiesta di proroga, per mettere il comitato ristretto nella possibilità di completare i suoi non facili lavori con tranquillità, ed anche per dare tranquillità a tutto il mondo del cinema, il quale, in caso contrario, si troverebbe con l'inizio del prossimo anno, senza disposizioni precise.

Nell'articolo 2 della nostra proposta, accogliendo anche osservazioni che da varie parti ci sono venute, si propone un lieve emendamento all'articolo 3 della legge fondamentale sulla cinematografia, in merito alla visione ed alla programmazione obbligatoria di film corometraggi.

Gli interessi culturali, artistici ed anche morali, che sono connessi con il cinema, ci fanno pensare che questa nostra iniziativa sia accolta con lo stesso spirito con cui l'abbiamo presentata: cioè, non come il desiderio di prolungare all'infinito uno studio che, invece, deve essere portato a termine nel più breve tempo possibile; ma come espressione della importanza che la Camera annette all'argomento e della necessità di provvedervi con ponderazione.

È parere dei proponenti che all'approvazione della presente proposta debba andare agganciata la ferma volontà di proseguire senza interruzione il lavoro presso il comitato ristretto.

Pregherei pertanto la Camera di voler prendere in considerazione questa proposta di legge; e, siccome con essa sono anche connessi notevolissimi interessi economici, che scadrebbero o comunque sarebbero compromessi, se prima della fine di quest'anno non si avessero delle chiare determinazioni, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SEMERARO, Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Borin.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961. (2260).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Guadalupi. Ne ha facoltà.

GUADALUPI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi è dubbio alcuno che esistano diverse connessioni tra la politica estera e la politica delle forze armate. È vero che siamo in un momento difficile e forse decisivo della politica internazionale; è vero che vi è stato un colpo di arresto nel processo distensivo internazionale con il fallimento della conferenza di Parigi; ma è anche vero che il processo di distensione può subire battute di arresto o addirittura una inversione di tendenza qualora i paesi e i governi ad esso non dimostrino favorevoli disposizioni di spirito e di iniziativa.

Questa premessa è utile fare al fine di evitare che si considerino superati alcuni elementi di giudizio che la parte nostra ha già svolto in Senato, sicché dal loro superamento possa oggi derivare un giudizio politico in gran parte di rettifica o di correzione del giudizio dato in primavera o in estate.

La discussione del bilancio della difesa viene immediatamente dopo quella del bilancio degli esteri. Il fatto non è nuovo e risponde, se vogliamo, a una esigenza più volte auspicata e voluta da tutto il Parlamento, e in prima fila dalle Commissioni degli esteri e della difesa. Tale circostanza non mi esonera per altro dal rifare in questa sede non un esame approfondito della linea di politica estera seguita dal Governo, ma dal riaffermare, sia pure in termini molto sintetici, data la ristrettezza di tempo a nostra disposizione, il giudizio dei socialisti.

Se è vero, come affermò in Senato il ministro Andreotti, che l'adesione dell'Italia all'alleanza atlantica costituisce tuttora la base, la piattaforma sulla quale poggiano la politica estera e la politica militare italiana; se è

vero che lo sforzo difensivo dell'Italia non può essere considerato in modo astratto, ma deve essere valutato realisticamente nel quadro delle complessive esigenze internazionali e strumentali, cioè quelle derivanti da questa alleanza e dalla sua struttura, è altrettanto vero che nell'esame e nel giudizio della politica militare non si può prescindere da un riepilogo sulla politica estera.

E di questa politica estera già in quest'aula la nostra parte politica ha dato una definizione: ambigua nei modi — ha affermato l'onorevole Riccardo Lombardi — equivoca nei fini, fiacca negli strumenti.

La colpa di ciò non si può certo addossare interamente all'attuale Governo, che per altro non fa che proseguire ed insistere su una linea di politica già tracciata negli anni passati dai precedenti governi. A questo Governo dobbiamo comunque muovere una critica e un addebito politici: quello di non aver fatto nulla per mutare rotta, per modificare tale indirizzo.

È di tutta evidenza che la politica atlantica ha spinto l'occidente europeo, e in primo luogo l'Italia, in un vicolo cieco. Soggiacendo al prepotere americano (le cui ultime manifestazioni si sono proprio ieri verificate in sede di votazione all'O.N.U.), si dovrebbe accettare un riarmo intenso della Germania di Bonn, con tutte le conseguenze che ne deriverebbero non soltanto sul piano militare, ma, ancor più, sul piano umano, dei rapporti civili tra i popoli ed i governi. Noi, come socialisti e come italiani, dobbiamo respingere anche in questa sede una siffatta alternativa, in quanto noi riteniamo che la politica da seguire e da incoraggiare sia quella di sfuggire ai blocchi e di rompere uno pseudo-equilibrio che si è dimostrato, alla prova dei fatti, nefasto.

Ecco perché, a nostro avviso, si profila la necessità di impostare finalmente, e con serietà (specie dopo l'esperienza negativa di questi ultimi anni e di questi ultimissimi mesi), una politica di neutralità. Il mio partito, la nostra forza ideale, hanno sempre caldeggiato, prima e dopo l'adesione dell'Italia al patto atlantico, una simile politica. Siamo stati accusati, e continuiamo ad esserlo in sede di dibattito parlamentare, di sterilità, di utopismo, di mancanza di realismo, mentre in un'epoca come l'attuale (le recentissime vicende ce ne danno conferma) una politica del genere si dimostra invece la più produttiva e la più conseguente ai fini di un effettivo equilibrio nei rapporti fra gli Stati e del-

l'avvio ad una composizione pacifica delle controversie internazionali.

Oggi, a nostro giudizio, la politica della neutralità è la sola via di uscita dal punto morto in cui si trovano i rapporti internazionali. Essa rappresenta la sola speranza che si affaccia ai popoli di fronte alla crisi che perdura e che, come da altri e in termini estremamente espliciti è stato constatato, si approfondisce sempre più.

L'adesione dell'Italia al blocco atlantico, tutt'altro che vantaggiosa sotto il profilo strategico-militare, fu imposta a suo tempo dai governanti italiani nel timore che il paese, non aderendo alla N.A.T.O., fosse potuto scivolare su posizioni di rinuncia, ed essere escluso da un ruolo di primo piano sulla scena internazionale. Gli eventi successivi hanno fatto giustizia di tale timore e hanno dimostrato che esso era del tutto infondato. È noto infatti che una profonda crisi sta travagliando da tempo l'alleanza atlantica, come ha avvertito, sia pure traendone conclusioni del tutto errate e inaccettabili, anche recentemente il generale De Gaulle.

È vero, infine, secondo noi socialisti, che il giorno in cui gli Stati Uniti d'America dovessero colmare il divario che attualmente li separa dall'Unione Sovietica in materia di armamento missilistico, la N.A.T.O. perderebbe ulteriormente di significato; il che dovrebbe per lo meno indurci ad una profonda meditazione e ad un riesame del trattato di alleanza alla luce delle attuali esigenze del paese.

Per la verità, sia pure in termini assai vaghi, un'esigenza analoga a questa da me esposta può essere avvertita anche nella relazione del collega Durand de la Penne; anche se non è stata chiaramente formulata, noi avvertiamo nella relazione del collega Durand de la Penne per lo meno la preoccupazione che non si riesca più a soddisfare, con questa politica militare, le esigenze che la N.A.T.O. ed il patto atlantico postulano.

Ed ora veniamo più particolareggiatamente al bilancio della difesa. È vero — e non possiamo negarlo — che dal punto di vista strettamente tecnico ed amministrativo il bilancio della difesa è insufficiente; ma considerato in relazione alla spesa globale, in rapporto alle spese sociali del paese, che ristagnano a livelli molto bassi, appare assolutamente eccessiva e sproporzionata la spesa di 674 miliardi e 198 milioni, con un incremento, rispetto allo scorso esercizio 1959-60, di circa 54 miliardi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1960

Non intendo insistere sul troppo facile e scontato criterio di confrontare queste spese con le altre di natura sociale. Questo raffronto è stato sufficientemente illustrato in tutti i bilanci passati e farlo oggi sarebbe un fuor d'opera.

Tuttavia non si può negare che la difesa del paese assorba un quinto del bilancio per spese in grandissima parte improduttive, e generalmente mal distribuite, ed è necessario ricordare alla Camera che tali spese vengono devolute all'attuazione di una politica di difesa ispirata ad un concetto superato.

Il partito socialista italiano si dichiarò a suo tempo disposto a prendere in esame la possibilità di un appoggio ad un governo di centro-sinistra, ma tra le condizioni che esso pose vi fu quella di comprendere, sì, la continuità di un'adesione al patto atlantico, ma di interpretarlo e considerarlo nella sua idoneità a distendere i rapporti militari e soprattutto a funzionare come strumento capace di stabilire un equilibrio da conseguirsi a livelli sempre più bassi di armamento, sino a pervenire all'unica forma valida di equilibrio permanente e stabile, quello del disarmo generale.

Resta, quindi, anche nel campo politico e militare, validissima la tesi dei socialisti della neutralità attiva. Contro di essa ognora si leva la polemica. Ma vogliamo ricordare in questa sede all'onorevole Andreotti, che ama parlare in latino e che dovrebbe ricordare soprattutto la saggezza dei latini nell'impostare la loro politica militare, che in effetti lo stesso suo partito, partito di cattolici, è stato neutralista nel 1914. È vero che si era in epoca in cui — molti di noi non erano ancora nati — i rapporti internazionali si ponevano in termini e misure diversi; ma è anche vero che abbandonare del tutto come ha fatto la democrazia cristiana, un simile concetto politico, escludendo ogni tentativo di rinnovamento nella politica militare e nella politica estera, restando solo aggrappati alla funzione di satelliti, significa spostare l'asse d'equilibrio e non consolidarlo.

Per inquadrare efficacemente il problema delle spese militari occorre stabilire — come fa in maniera egregia e molto apprezzata da parte mia e da parte del mio gruppo il relatore — in termini chiari e inequivoci il ruolo che spetterebbe all'Italia in caso di conflitto, ruolo che non potrebbe essere che di copertura e di difesa. Da ciò discende che è necessario curare maggiormente, selezionare ancor meglio le forze terrestri di copertura alle frontiere e provvedere alla difesa aerea, possi-

bilmente missilistica, in senso attivo e in senso passivo.

Per ciò che concerne l'aviazione e il settore missilistico, è necessario disporre di una adeguata aviazione da caccia, di missili terra-aria e di missili-antimissili, appena siano disponibili. La difesa contraerea del paese, che non esiste, è infatti di grandissima importanza, e noi facciamo carico al Governo di non aver provveduto in tale delicato settore.

Per ciò che riguarda l'esercito, occorre tener presente che l'Italia non si trova sulle linee fatali di un'ipotetica aggressione. E qui concordo per la seconda volta — anche se, in sostanza, nelle conclusioni siamo su linee del tutto discordanti — con l'onorevole Durand de la Penne. Vengo subito alle discordanze, rilevando che alla mia parte politica pare contraddittorio richiedere una nuova politica più aderente alla realtà storico-politico-militare, mondiale ed europea, e venire poi alla conclusione contenuta in questa frase della relazione: « Contribuire a mantenere questo equilibrio è dovere. Tale è il proposito del relatore nel chiedere al Parlamento che si prevedano nuovi e maggiori sacrifici per lo sviluppo militare, e che ci si impegni in una nuova progettazione commisurata alle nostre risorse ».

Ciò, a mio avviso, sta a significare che il rinnovamento strutturale-organizzativo delle forze armate italiane richiede un ulteriore aumento di spesa e quindi un'ulteriore contrazione delle spese per investimenti pubblici, delle spese che vanno sotto il nome di investimenti sociali. È inutile ripetere in questa sede che noi non concordiamo con questa soluzione, che muta sostanzialmente la politica del bilancio dello Stato italiano.

Noi concordiamo invece con la parte in cui il relatore considera la necessità di puntare sul miglioramento qualitativo, piuttosto che sull'incremento quantitativo delle forze terrestri. Noi affermiamo che i socialisti sono favorevoli a una riduzione dell'attuale contingente di truppe, da realizzare però mediante una riduzione della ferma e non ricorrendo all'organizzazione di reparti volontari. È questo un orientamento tradizionale socialista, democratico, della mia parte politica, che corrisponde ai nostri sempre riaffermati sentimenti democratici di fedeltà allo Stato, alla Costituzione e alla Repubblica.

Noi quindi non possiamo aderire alla ventilata ipotesi di dare un'organicità ancor più massiccia alle truppe volontarie, in sostituzione delle truppe di leva. Per noi il problema è quello che abbiamo enunciato e articolato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1960

nelle nostre proposte di iniziativa parlamentare: quello di arrivare a una riduzione della ferma militare, ricorrendosi solo in eccezionale ipotesi a una revisione e ad un ampliamento dei casi di esenzione.

A tale riguardo mi sia consentito rinnovare una critica all'onorevole ministro della difesa, il quale in Senato ha affermato, stando al resoconto sommario, quanto segue: « Per quanto concerne la durata del servizio di leva rileva che si tratta di un problema che è stato risolto dai vari paesi in modo differente. Ad esempio, in tutti i paesi del blocco orientale la ferma militare dura 24 mesi. Ricorda di aver sollecitato la Commissione difesa della Camera a prendere le opportune iniziative per studiare insieme al Ministero la migliore soluzione della questione ».

Ora, non è simpatico questo rimpallo continuo. È evidente che la nostra Commissione potrà aderire o meno alla nostra proposta d'iniziativa parlamentare, nella misura in cui sarà aperta la strada a questa iniziativa, avanzata dai socialisti. Ma quando si tende a sviare completamente il cammino della Commissione, e la questione si imposta in termini del tutto differenti da quelli fissati dai socialisti, è chiaro che la riduzione della ferma non vi sarà ed il problema verrà accantonato o per lo meno affidato alle buone intenzioni del presidente della Commissione, onorevole Paciardi.

Ora, vediamo un po' di raggiungere non un compromesso, ma una linea di accordo sulla quale certamente la riflessione dei gruppi e dei partiti potrà poi condurre ad una soluzione che risponda non soltanto alle esigenze della politica militare e alle esigenze della difesa, ma soprattutto alle esigenze di una politica di rinnovamento strutturale e sociale.

Non dimentichiamo (non lo dico perché siamo in periodo elettorale) che attorno alla questione grossa della riduzione della ferma vi sono aspettative di milioni di giovani italiani cattolici, socialisti, comunisti, senza partito e che attendono una decisione al riguardo.

Quale che possa essere la decisione da adottare, io auspico, a nome del mio gruppo (che si è fatto anche in questa legislatura iniziatore di una soluzione di questo problema), che si prenda una decisione in termini di superamento delle difficoltà esistenti per andare incontro alle esigenze della gioventù italiana e dello Stato.

Dicevo, inoltre, che in linea subordinata risorgerà la questione della diminuzione, più precisamente dell'aumento degli esonerati per motivi vari, delle agevolazioni di ordine eco-

nomico, delle esenzioni per ragioni di famiglia e delle agevolazioni per motivi di studio. La casistica, anche per parte mia, è così ampia che occorrerebbero delle ore per elencare tutti i casi che formano oggetto di drammatiche richieste al ministro, al sottosegretario di Stato, a parlamentari per ottenere agevolazioni, benefici di riduzioni, sospensione o rinvio dell'obbligo di leva.

Il tempo non mi consente assolutamente di addentrarmi in quest'analisi. Il problema resta e non può l'onorevole ministro Andreotti rinunciare in questa sede a dire al riguardo il pensiero del Governo, il pensiero del suo dicastero. Certamente un raffronto in linea generale deve essere fatto. Oggi l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna hanno realizzato una massiccia riduzione quantitativa delle forze armate terrestri. E se è vero che nell'Unione Sovietica rimane il periodo di 24 mesi di leva, è altrettanto vero che, avendo inciso negli elementi strutturali e organizzativi, l'Unione Sovietica è riuscita, come la Gran Bretagna, a ridurre fortemente, selezionando nello stesso tempo e dando un incremento di ordine qualitativo, le forze armate.

A nostro avviso, è assolutamente necessario, senza nuovi pericolosi indugi e senza d'altra parte insistere in vecchi sentimentalismi e in concezioni del tutto superate dall'epoca moderna, risolvere il problema della drastica riduzione delle forze armate tradizionali e della destinazione di mezzi finanziari crescenti alla realizzazione dei necessari mezzi di difesa contro un eventuale attacco atomico, sulla base di un'analisi approfondita dei relativi problemi scientifici, tecnici, militari, logistici e sanitari.

E qui si inserisce molto opportunamente la proposta del relatore, che può apparire a coloro che non studiano i problemi della politica militare internazionale come una proposta fuori luogo: quella di costituire, dopo aver approfondito gli studi, dopo aver creato in seno al Parlamento e alle forze armate una commissione *ad hoc*, un centro studi per le forze armate, del tipo dell'*Institute for strategic studies*, sorto in Inghilterra appena da un anno, meritevole di essere preso in considerazione.

A nostro giudizio, è una proposta interessante, per lo meno meritevole di attenta osservazione da parte delle parti politiche. È ovvio che non mi posso impegnare alla integrale accettazione da parte nostra. Ma, a mio avviso, il proponente, nell'avanzare una simile richiesta, ha manifestato una grande abilità. Infatti, se un tale centro studi servisse

ad eliminare i dissensi, non di ordine polemico e politico, ma di ordine psicologico, che esistono tra istituzioni da cui dipende l'avvenire e l'assestamento democratico dello Stato, cioè tra le forze armate e le forze politiche rappresentate nel libero e democratico Parlamento della Repubblica, se questo fosse l'obiettivo da raggiungere, noi saremmo favorevolissimi alla discussione seria e meditata in Commissione di tale proposta.

Dal momento che questa proposta è stata fatta, non posso non prenderne atto e augurarmi che, tra le altre iniziative, sia posta all'ordine del giorno in maniera che possa presto finalmente risolversi ogni dissenso anche sulle questioni di ordine tecnico-legislativo.

Circa l'aviazione civile debbo lamentare brevissimamente (quest'anno non voglio affrontare il problema nella sua interezza, come ho fatto negli anni passati) il ritardo con cui si arriva, nel 1960, a porre in termini concreti il problema dell'ammodernamento della organizzazione. Nessuno può ignorare che questo scarso sviluppo che in Italia è stato dato al settore dei trasporti aerei, in contrasto con quanto avviene nella maggior parte dei paesi stranieri, costituisce un serio pregiudizio ai nostri interessi sul piano economico, sul piano valutario e sul piano dei rapporti commerciali e turistici. Con ciò non voglio negare che si stanno compiendo notevoli sforzi, dei quali bisogna dare atto soprattutto al personale e alla direzione generale, cioè a coloro i quali, portando la bandiera italiana negli spazi liberi del mondo, dimostrano come in Italia la concezione di una politica aerea vada facendosi strada.

Non basta però, onorevole relatore, parlare bene del personale dell'« Alitalia », non basta augurarsi che finalmente il problema dell'aviazione civile sia impostato secondo l'aspirazione più volte manifestata dal Parlamento ed espressa l'anno scorso dal relatore onorevole Baccelli e negli anni passati da altri oratori. Occorre far presto e fare bene!

Sul piano strutturale, la politica dell'« Alitalia » sfugge al controllo del bilancio della difesa, indirizzandosi verso il controllo del bilancio delle partecipazioni statali, il che però non ci esime dal dovere di esprimere un vivo ringraziamento ed un augurio a tutto il personale viaggiante che in condizioni di estrema difficoltà assolve con grande passione ad un delicato servizio.

Il problema va visto ormai definitivamente in chiave civile. È vero che nei primi anni vi saranno rapporti non facilmente disgiun-

gibili tra la politica militare aerea e la politica civile aerea, specie nel campo delle infrastrutture aeroportuali, ma ciò nulla toglie all'esigenza di dare una propria organicità a tutta la politica aerea civile. Chi, come me e come moltissimi parlamentari del resto, ha modo di servirsi spesso di questo moderno e veloce mezzo di locomozione, avverte questo vuoto.

È impensabile, ad esempio, che una categoria dalla cui avvedutezza, dalla cui preparazione tecnica e scientifica dipende spesso la vita di decine di persone, e cioè i comandanti piloti, non godano del beneficio della pensione. Su questo argomento ho presentato, onorevole ministro, ben sette interrogazioni. Giustamente il relatore onorevole Durand de la Penne ha messo in evidenza questo particolare problema. Cerchiamo noi parlamentari della Commissione difesa, noi che rappresentiamo tuttora un elemento essenziale anche per la vita della nostra aviazione civile, cenerentola nella politica generale del bilancio (appena 6 miliardi a disposizione su 574), cerchiamo, ripeto, di dare una mano a tutto il personale, dai piloti agli *stewards*, al personale aeroportuale, che merita certamente un trattamento migliore.

Noi che viaggiamo spesso (e recentemente anche l'onorevole Bucciarelli Ducci ha potuto constatarlo), abbiamo rilevato la perfetta efficienza degli strumenti e la gentile ospitalità riservata ai passeggeri dai comandanti piloti, dagli ufficiali di rotta e da tutto il personale di volo di questi formidabili nuovi strumenti che in poche ore congiungono l'Italia al resto del mondo.

Per quanto riguarda l'aviazione civile, onorevole ministro, attendiamo che il famoso provvedimento di iniziativa governativa, tuttora all'esame del Senato, sia prontamente varato. Ieri mi sono premurato di cercare negli archivi della Camera ed in quelli del Senato la relazione del senatore Baracco, presidente della I Commissione, ma ho dovuto constatare che essa non è stata ancora stampata. È dunque necessario sollecitare gli onorevoli senatori, in modo da poter giungere al più presto alla discussione in aula.

Il problema relativo alla formazione civica del soldato porta ad alcune considerazioni. Al riguardo il relatore ha fatto delle affermazioni che ci trovano concordi. Già in precedenti interventi di colleghi del nostro gruppo sono stati denunciati metodi ed episodi che sono in profondo contrasto con i criteri cui deve ispirarsi l'educazione civica dei militari di ogni forza. In particolare devo

rinnovare una critica di fondo concernente il perdurare della schedatura dei militari di sinistra. È una cosa vergognosa. Schedatura che, sul piano discriminatorio, sul piano umano, è giunta a tale e tanta ipocrisia da far spesso rimpiangere ad alcuni generali le epoche passate. E le discriminazioni politiche a carico dei militari sono effettuate anche nel settore dell'avanzamento degli ufficiali inferiori e superiori.

Vi sono stati fatti ed episodi recenti che io non ricorderò, se non per rappresentare ancora una volta la gravità di questo sistema: ricordo quello, già rilevato dal mio collega ed amico senatore Tolloy, e cioè che gli archivi dello Stato e del Ministero della difesa sono stati addirittura messi a disposizione di alcune organizzazioni di destra; il fatto che si sia consentita e tollerata una azione di faziosa attività nei confronti di un nostro collega; il fatto, infine, che s'ignorino valori spirituali e morali che nell'ambito delle forze armate devono invece, fortemente penetrando, scuotere uomini e istituti. Fino a quando, cioè, il ministro o chi per lui si guarderà bene dal porre tra i primi elementi formativi della educazione civica e dell'educazione democratica dei militari lo spirito della Resistenza italiana, fino a quando il principio formatore sarà quello dell'inginocchiatoio, e non quello della Costituzione repubblicana, sarà assai difficile che il problema della formazione civica del soldato sia risolto.

Sulla formazione sportiva militare degli appartenenti alle forze armate voglio soltanto brevemente ricordare al ministro le sue dichiarazioni fatte lo scorso anno in Commissione, le assicurazioni dateci al Senato in merito ad alcune questioni riflettenti il mondo sportivo calcistico.

Prima osservazione che desidero fare è questa: ho l'impressione che, nonostante il dispendio di molti miliardi, nonostante che al bilancio delle forze armate sia costata parecchi miliardi l'organizzazione delle olimpiadi, un vero e proprio brillante risultato da parte dei partecipanti militari non vi è stato. Salvo il caso eccezionale e sporadico, e da considerare tale anche sul piano della tecnica sportiva e della psicologia sportiva, del magnifico campione Berruti, il grosso dei militari non hanno dato il risultato che ci si aspettava, non per loro inettitudine, ma per un fatto fondamentale, perché ad essi è mancata, con la preparazione tecnica, la preparazione igienico-sanitaria. Eppure atleti erano facilmente reclutabili fra decine di migliaia di appartenenti alle forze armate. Ma questo

reclutamento non può esser fatto prescindendo dalla impostazione di una politica di risanamento civile.

Vorrei che il ministro della difesa, che ha avuto la fortuna (non so se poi diventerà sfortuna) di essere nel contempo presidente del C.I.O., ci dicesse quale contributo hanno dato i militari al conseguimento, da parte dell'Italia, del quarto posto nelle recentissime olimpiadi. Mi verrebbe il desiderio di ricordare, onorevole ministro, non il suo discorso al Senato, che non ho ascoltato, ma quello tenuto allo stadio olimpico. Ma lasciamo che le cose maturino: resta il giudizio espresso da una notevole parte dei partecipanti. Noi in questa sede vogliamo polemizzare con il ministro unicamente nella sua qualità di ministro, non già nella qualità di presidente del C.I.O. Ad altri la sentenza sul discorso lungo, chilometrico, stanchevole da lei pronunciato in quella circostanza.

Vi è una questione che diventa ogni giorno più di attualità. Siamo in un'epoca in cui tutte le attività sportive purtroppo si concentrano intorno allo sport commercializzato del calcio. La questione è molto seria, ed è stata affrontata dal ministro al Senato. Partendo dalla considerazione che la squadra nazionale militare non aveva fornito a Brescia buoni risultati, e non volendosi accogliere le proposte avanzate dai militari di infliggere sanzioni disciplinari, si preferì, anziché incidere sulle sorti allora incerte del campionato calcistico specie di serie A, dare ad intendere che ci si avviava verso una soluzione di compromesso.

Sono un vecchio calciatore, ho giocato con i militari quando ero giovane, e ho sempre molto apprezzato il contributo da essi dato, specie nelle squadre di periferia, dove non si guadagna una lira, ma si suda e ci si sacrifica per i colori della propria squadra. E con me altri colleghi, come ad esempio l'onorevole Ricca, hanno contribuito, nei tempi in cui eravamo giovani, allo sport calcistico.

Desidero perciò sapere a che punto ci troviamo a questo riguardo; perché mi ha meravigliato leggere l'altro ieri su di un giornale il caso di un marinaio, portiere del « Torino », che ha giocato a Napoli senza aver prima ottenuto uno specifico permesso. Non griderò allo scandalo, perché mi rendo conto che questo caso è venuto alla ribalta trattandosi di un giocatore di serie A, ma chissà quanti altri giocatori di serie B, C, D, fanno esattamente lo stesso. Rivolgo però al ministro una domanda: vi è una disciplina uniforme, costante, che regoli i rapporti tra l'organizza-

zione centrale delle forze armate per il ramo sport e le società sportive italiane, in modo che non si abbiano privilegi, discriminazioni a favore di questa o di quella squadra?

Pochissime osservazioni sulla questione delle servitù militari e della sdemanializzazione. Abbiamo l'impressione, noi deputati pugliesi, emiliani, toscani, piemontesi, che vi sia stato un arresto nella politica del sollievo dalle servitù militari, come pure in quella, per altro molto proficua da un punto di vista economico ed anche urbanistico, della sdemanializzazione. Ancora oggi abbiamo decine e decine di ettari, decine e centinaia di edifici militari che aspettano di essere utilizzati a fini civili.

È ovvio che, se il ministro della difesa non darà nuovo impulso alla politica del sollievo dalle servitù militari e della sdemanializzazione, non faremo progressi in questo campo. E ha ragione il relatore quando afferma che la vetustà degli edifici è la prova della fallimentare politica svolta in questo campo. Basterebbe recarsi in molte città d'Italia, a Piacenza, a Firenze — ieri abbiamo preso in considerazione la proposta di legge Mazzoni che si occupava di questo problema proprio in rapporto a Firenze — a Taranto, a Brindisi e in tante altre, per accorgersi che esistono centinaia di vecchi fabbricati, di ruderi che non sono più utilizzati, che non hanno da tempo neppure la sentinella davanti alla porta, abbandonati. Bisogna recuperare questi edifici, trattandosi di opere che anche dal punto di vista militare sono del tutto inutilizzabili e inutilizzate e riconvertirli alle disponibilità civili.

Faccio una richiesta concreta non per la mia città, ma perché Brindisi è la sede del monumento al marinaio d'Italia: si dia un contributo perché anche Brindisi abbia la sede della Lega navale italiana. Questa organizzazione, che va incrementata e sviluppata, non può non ricevere un effettivo, forte contributo da parte del Ministero della difesa nella città che ha l'onore di ospitare il culto della memoria degli eroi, di tutti coloro che sono caduti per il paese combattendo in mare.

Altro problema scottante, che però non vediamo in chiave elettorale, è quello dell'adeguamento economico del trattamento degli ufficiali, di cui al provvedimento n. 1132, allo stato in sede referente della Commissione senatoriale, per il quale tutti unanimamente si sono dichiarati favorevoli. Noi approviamo l'atteggiamento assunto dai nostri colleghi senatori socialisti, soprattutto quando hanno ottenuto che il provvedimento restasse alla

Commissione in sede referente, di modo che sia l'Assemblea a decidere in termini più solenni e forse anche più ampi sull'effettivo miglioramento del trattamento economico degli ufficiali.

D'altra parte lo stesso nostro relatore, in moltissime pagine della sua relazione, ha ribadito la necessità di dare finalmente soddisfazione a questa categoria che — diciamo pure — vive in ristrettezze. Chi, come me, ha avuto l'onore di servire la patria nella marina e che quindi ha un piacevole ricordo di come gli ufficiali di tutte le armi e della marina in particolare tengano al loro prestigio, non può che riaffermare questa esigenza e sperare che sia accolta con il concorso e con l'appoggio unanime del Parlamento.

Chiedo di conoscere le ragioni per le quali non si è provveduto ad adeguare la misura dell'indennità di volo. Ripeto qui altra esperienza fatta. Viaggiando e consultandoci con ufficiali, di grado alto e basso, sentiamo spesso lamentele contro il Parlamento (ecco la sottile manovra degli organi ministeriali!). Non se la prendono con lo stato maggiore, né con il Ministero del tesoro, né con quello della difesa, ma con i parlamentari. Di tutto vi preoccupate — si dice — ma non calcolate il rischio che si corre volando sui nuovi apparecchi.

Pongo, quindi, questo quesito in maniera che finalmente si adotti un aggiustamento proporzionato di questa indennità per i militari che effettivamente volino, anche perché questa aberrante concezione di dare l'indennità di volo a chi non vola credo che debba cessare.

Per quanto riguarda il personale civile, mi associo *toto corde* alla richiesta avanzata dal collega Durand de la Penne. Quanti anni sono passati? Direi che sono passati tanti anni quanti sono quelli della mia anzianità parlamentare. E dico con estrema sincerità che mi sembrerebbe di far torto a me stesso e al Parlamento se dovessi riesumare le molte cose dette sul personale civile. Dalla relazione dell'onorevole Guerrieri a quella dell'onorevole Baccelli, a quella dell'onorevole Durand de la Penne, insomma, tutte le relazioni dal 1948 ad oggi portano un ricco condensato di richieste, tutte inascoltate e inattuato, del personale civile. Tutti siamo pronti a riconoscere i meriti e le capacità di questo personale, ma quando si tratta di legiferare e quando, peggio, si tratta di applicare le leggi esistenti, ci troviamo di fronte all'ostilità preconcetta degli organi ministeriali. Non per gli 80 mila, che possono votare, come hanno

votato, per la C.I.S.L. o la C.G.I.L. (non è questo il problema), ma proprio per dare un assetto più organico della politica di rinnovamento strutturale, tecnico ed organizzativo degli arsenali e degli stabilimenti militari, occorre soddisfare le richieste di questa categoria.

Non voglio qui leggere le richieste contenute in un ordine del giorno trasmesso a tempo debito al ministro e ai sottosegretari Pugliese, Caiati e Bovetti da parte del sindacato dei dipendenti civili della difesa e, recentemente, anche in un ordine del giorno degli organi responsabili del sindacato della difesa di Taranto, città marinara e militare dove più di 12 mila unità operaie lavorano nell'arsenale, e di La Spezia. Già altre volte abbiamo richiamato l'attenzione della Camera sui problemi dello stato giuridico degli operai, della loro sistemazione nei ruoli aggiunti, dell'attribuzione degli scatti biennali, dell'approvazione dell'indennità di mensa e della sua estensione agli impiegati, della sistemazione e del miglioramento del trattamento degli allievi operai, dell'ammodernamento degli stabilimenti militari.

I militari hanno una concezione tutta propria: non credono agli apporti che possono dare i tecnici, i politici, i parlamentari; sono convinti assertori d'un tipo di politica economica e industriale che ritengono non possa essere altrimenti concepita se non in funzione d'una riservatezza, d'una segretezza e, quindi, di nessuna introduzione esterna che considerano abusiva nell'ambito militare. Ma oggi la politica economica dell'industrializzazione degli opifici militari, degli stabilimenti militari, non può prescindere da un'equilibrata e organica impostazione della politica economica industriale nazionale.

Quando noi pensiamo al problema della costruzione d'una nave o d'una motofregata o d'una motocannoniera, quando pensiamo al problema della costruzione d'un velivolo qualunque e prescindiamo dalla politica economica delle partecipazioni statali, e non creiamo — non soddisfacendo quella che è una comune esigenza di tutte le forze democratiche del nostro paese — una politica di equilibrato sviluppo economico, noi commettiamo il più grossolano errore. E allora abbiamo le ribellioni, e vengono presentati provvedimenti che non ci trovano per nulla consenzienti.

Il problema dell'unificazione delle amministrazioni militari è una grossa questione. L'istituzione del Ministero della difesa, che avvenne nel 1947 con decreto legislativo n. 360 del 10 maggio 1947, stabilì che l'ordinamento

delle amministrazioni militari riunite nel Ministero sarebbe restato fermo fino alla emanazione delle norme sull'ordinamento definitivo di detto Ministero. Per l'elaborazione di tali norme, ripeté il ministro al Senato, furono svolti accuratissimi studi anche ad opera di una commissione che fu presieduta dall'ammiraglio di squadra Aldo Rossi. Il ministro Andreotti assicura che questi studi danno garanzia perché si possa giungere ad una soluzione del problema in modo organico. Ma io devo osservare che ogni tipo di riordinamento, ogni finalità di organizzazione e di rinnovamento non può essere conseguita se si prescinde dal generoso, intelligente, serio contributo che dobbiamo dare noi.

E qui torna un argomento sul quale spesso sono in contrasto coi colleghi della maggioranza: quello dei compiti responsabili della nostra Commissione in sede legislativa. Noi non possiamo rinunciare ai nostri doveri costituzionali, noi non possiamo e non dobbiamo spogliarci dei nostri poteri, specie quando si tratta di dare un assetto organico alla legge istitutiva dello stesso Ministero della difesa. Ecco perché noi pensiamo che sia da riesaminare la legge di delega per il riordinamento del Ministero della difesa. Sappiamo che un simile riordinamento dovrà ispirarsi ad alcuni criteri fondamentali: concentrazione, unificazione, decentramento dei servizi per la loro migliore efficienza, snellimento degli apparati burocratici, al fine di consentire anche agli ufficiali il migliore svolgimento dei loro normali compiti militari; riordinamento effettivo, serio delle tre forze armate, ai fini di una programmata organizzazione tecnica e di una moderna pianificazione del tipo di quella annunciata dall'onorevole Durand de la Penne; riordinamento dello stato maggiore della difesa; soppressione dei tre segretariati generali e probabilmente creazione di un unico segretariato generale; riordinamento degli uffici di gabinetto pletorici (dico « pletorici », e basta: a buon intenditor poche parole). Questi gabinetti vanno rivisti! La politica delle clientele non deve arrivare al punto da trasformare i gabinetti in uffici elettorali, mentre incalzano problemi di riforme strutturali e di personale civile.

È necessario poi semplificare il lavoro della amministrazione militare anche mediante la adozione dell'automatismo e dei mezzi meccanici moderni. Dice il Governo, e per esso il ministro Andreotti, che alla realizzazione di un tale ordinamento dovrà concorrere e cooperare il Parlamento attraverso l'opera di un'apposita commissione, che, se non erro,

dovrebbe essere mista, nella quale coopereranno i competenti organismi militari e i loro delegati con rappresentanti del personale civile impiegatizio e salariato e con sei rappresentanti del Parlamento. Noi non siamo soddisfatti di questa impostazione. A nostro avviso è molto meglio tentare la via più pertinente e, diciamo anche, più costituzionale, quella cioè di presentare un organico disegno di legge al Parlamento. Noi non possiamo — ripeto — spogliarci dei nostri poteri, né rilasciare una cambiale in bianco troppo pericolosa. L'esperienza della legge-delega per il pubblico impiego è stata di tale portata da indicarci la pericolosità di una simile iniziativa.

Mi sia consentito a questo punto, a nome dei colleghi parlamentari della Resistenza del mio partito, elevare una protesta e avanzare una esplicita richiesta di spiegazione ed eventualmente di intervento prontamente correttivo da parte del ministro della difesa. Il collega onorevole Gian Guido Borghese ha già avuto un incontro con il Presidente del Consiglio onorevole Fanfani e credo anche con il ministro della difesa, esponendo il fatto della gravissima offesa che sarebbe stata fatta alla Resistenza italiana e in particolare alla Resistenza emiliana, alle popolazioni emiliane e di Marzabotto. Desidero sapere, come a noi risulta in termini inequivocabili, se è vero che nella cripta ossario di Marzabotto sono state depositate 324 salme di caduti estranei all'eccidio, provenienti da vari comuni della regione emiliana. Di queste, 159 sono state già tumulate. (*Interruzione del deputato Leccisi*). Da indagini effettuate su un numero limitato di salme, risulta che la maggioranza di esse appartenevano alla repubblica sociale italiana. In questi giorni alla cripta ossario di Marzabotto si è constatato che 159 nomi sono stati già incisi sui marmi e si è notata anche la differenza nelle scritte. Per le vittime di Marzabotto, nella cripta ossario costruita appositamente per custodirne e immortalarne la memoria, vi è nome, cognome ed età; per le salme diciamo così estranee vi è, oltre al nome e al cognome, la scritta « militare ». Di queste ne sono state contate 26.

Ora né il mio né gli altri partiti che hanno contribuito alla costruzione dell'Italia democratica devono dimenticare gli insegnamenti ideali, morali e umani che provengono dalla Resistenza. È lecito dunque domandarsi chi abbia permesso una simile commistione. Nessuno di noi avrebbe negato e potrà mai negare una sepoltura dignitosa a coloro che sono caduti per altra causa; ma noi abbiamo il di-

ritto e il dovere di tutelare il ricordo e la memoria di coloro i quali hanno fatto più di noi perché la patria fosse libera, democratica, pacifica.

Noi esigiamo dunque una risposta non a nome della popolazione emiliana o del partito a cui apparteniamo, e neppure a nome del consiglio della Resistenza, ma a nome di tutto il popolo italiano, che non dimentica il valore che fatti del genere possono rivestire in un momento in cui il paese si avvia faticosamente a riprendere la via della tutela e della difesa delle libertà.

A noi non interessa definire gli uomini di governo per il contributo che essi danno alla loro corrente; se così facessimo, il nostro giudizio sull'attività dell'onorevole Andreotti sarebbe indubbiamente negativo. Noi ci rivolgiamo non all'uomo di corrente, ma a colui che ha la responsabilità di uno dei più importanti dicasteri, a colui che dirige e sovrintende alla politica militare. E certi atti, all'onorevole Andreotti, non possono consentirli tutti coloro che amano l'Italia e la vogliono fare più grande, più bella, più giusta. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Non posso aprire questo mio sintetico intervento senza esprimere al collega Durand de la Penne, relatore di questo bilancio, i sensi della mia più viva ammirazione. Valoroso soldato, ricco di esperienza nel campo militare, egli ci ha offerto un quadro completo della situazione organizzativa delle nostre forze armate e della loro efficienza: di questo lo ringrazio in modo particolare.

Il bilancio della difesa prevede una spesa di 667 miliardi di lire. A prima vista, questa somma può apparire rispettabile, ma se essa viene attentamente analizzata, come opportunamente ha fatto il relatore, diventa pressoché insignificante. Da questi 667 miliardi dobbiamo togliere infatti gli stanziamenti destinati alla copertura delle spese per due voci che non dovrebbero assolutamente figurare nel bilancio della difesa: l'arma dei carabinieri e le pensioni di guerra.

L'arma dei carabinieri merita indubbiamente tutti i riguardi ed è opportuno che sia mantenuta fra le forze armate, ma non vi è dubbio che essa viene impiegata per la difesa interna dello Stato e dipende dal Ministero dell'interno, dai prefetti e dai questori. La cosa è tanto vera che il Ministero dell'interno paga gli affitti delle caserme dei carabinieri e corrisponde anche le indennità di al-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1960

loggio e di casermaggio: paghi quindi anche gli stipendi!

Per quanto concerne le pensioni, il Ministero del tesoro sugli assegni pagati al personale militare preleva il 6 per cento; con questa cifra, opportunamente capitalizzata, potrebbe anche pagare le pensioni. Per esempio, i maestri elementari, prima dell'avvento del fascismo, avevano un monte pensioni al quale devolvevano una ritenuta sullo stipendio inferiore al 6 per cento: amministrato saggiamente, questo fondo, allorché i maestri andavano in pensione, corrispondeva loro una pensione uguale allo stipendio. Ciò accadrebbe se si potesse capitalizzare il 6 per cento che il Ministero del tesoro percepisce sulle paghe dei militari. Sul bilancio la voce stipendi al personale e indennità varie ammonta a oltre 200 miliardi; calcolando il 6 per cento, sono 12 miliardi che vengono incassati ogni anno dal Ministero del tesoro.

Ora, detraendo queste spese extra-istituzionali — come le chiama il relatore — cioè 70 miliardi per i carabinieri e 96 miliardi per le pensioni, il bilancio delle tre forze armate passa dai 667 miliardi apparenti ai 500 miliardi reali. Con questa cifra non si possono potenziare, come sarebbe necessario, le nostre forze armate. Occorre che noi ci decidiamo ad aumentare i fondi per potenziare le forze armate, oppure mandare tutti i militari a casa!

È una cosa ormai nota a tutti che noi siamo il popolo che spende per la sua difesa una cifra irrisoria. Opportunamente il ministro, parlando in sede di bilancio al Senato, ha fatto presente che la spesa *pro capite* del cittadino italiano è di lire 13 mila annue. Ora, se consideriamo che invece di 667 miliardi, realmente il bilancio della difesa ammonta a 500 miliardi, la spesa scende a 10 mila lire per ogni abitante. Di contro, gli Stati Uniti d'America spendono 144 mila lire *pro capite*, la Russia 75 mila, la Francia 46 mila. Percentualmente, rispetto all'ammontare complessivo del bilancio generale dello Stato, di fronte all'11 per cento che spende l'Italia, si arriva sino al 34 per cento della Svizzera.

Primum vivere, dicevano i latini; ma bisogna vivere in libertà e in indipendenza: questa è la prima esigenza di un popolo. La Svizzera lo sa bene. Nessuno mette in dubbio lo spirito neutralista della Svizzera, eppure non vi è nessuna nazione che spenda più di questa per le sue forze armate, poiché si rende conto che, per difendere la sua libertà, non vi è altra strada che quella di potenziare le sue forze armate.

Al riguardo, leggevo ieri sul giornale *Il Tempo*: « La Camera dei deputati svizzera ha approvato oggi con 105 voti favorevoli e 5 contrari il progetto governativo per la riorganizzazione delle forze armate. Il piano di riorganizzazione è stato messo a punto dal Governo e dallo stato maggiore ed è stato sottoposto all'approvazione del Parlamento sotto forma di due progetti. Il voto favorevole di stamane, che ha visto schierati all'opposizione i tre deputati comunisti e i socialisti di estrema, dimostra che non è stato tenuto in alcun conto l'avvertimento di *Stella rossa* ». Infatti la Russia si era premurata di avvertire la Svizzera che non doveva riarmarsi.

Il piano di riorganizzazione delle forze armate elvetiche prevede l'attuazione dei seguenti provvedimenti: le forze di terra saranno costituite da quattro armate, di tre divisioni ciascuna, una delle quali stazionante sulle Alpi e le altre tre dotate di mezzi corazzati.

La spesa che sopporta la Svizzera per questo potenziamento delle sue forze armate ascende a 5 miliardi di franchi svizzeri, pari a 700 miliardi di lire italiane. E si tratta, si badi bene, di una spesa straordinaria. E noi stiamo a piangere su quei 500 miliardi con i quali bisogna provvedere a tutto!

Se si prendesse l'iniziativa di chiedere un lieve sacrificio al popolo italiano, portando l'onere *pro capite* da 10.000 a 20.000 lire, o l'incidenza dall'11 al 23 per cento, resteremmo sempre la nazione che spende di meno in questo campo, ma otterremmo 1000 miliardi per le forze armate, e con questa somma, nel giro di 4-5 anni, qualcosa si potrebbe fare.

L'onorevole Durand de la Penne scrive fra l'altro nella sua relazione: « Un futuro conflitto mondiale, secondo le previsioni formulate dai più avanzati studiosi di problemi militari, inizierebbe certamente con un intenso scambio di ordigni nucleari, trasportati da missili e da aerei, inteso a colpire le basi dell'avversario, i centri propulsivi della sua organizzazione, politica, economica e industriale, e la contemporanea avanzata delle masse meccanizzate e corazzate dell'attaccante. È dovere elementare di ciascuna potenza — prosegue il relatore — anche se non ha voglia di fare guerre atomiche di provvedere almeno alla difesa del territorio nazionale. È necessario, quindi, disporre di unità di terra, di mare, e dell'aria pronte fin dal tempo di pace, ad alto livello organico e dotate dei mezzi bellici occorrenti; di alta qualità, per essere adeguate alla natura della possibile offesa avversaria ».

Dunque, rimane fermo il problema, onorevoli colleghi, che tocca a noi difendere le nostre frontiere anche se saremo oggetto di attacchi con bombe atomiche, perché subito dopo, o contemporaneamente, si presenteranno le truppe corazzate ai nostri confini per occupare il territorio nazionale. Possiamo far parte del patto atlantico, possiamo attenderci tutti gli aiuti che volete dall'America, ma le frontiere dobbiamo difenderle con i nostri soli mezzi. Se assolveremo a questo compito potremo sperare negli aiuti americani che potranno venire a rinforzare, eventualmente, la nostra difesa. Ma, non illudiamoci di poter contare sul loro concorso se le nostre forze armate non avranno potuto fronteggiare e trattenerne l'avversario. Del resto, esaminando realisticamente la situazione strategica, l'America ha già fatto l'ipotesi che noi presumibilmente non potremmo resistere e così la Francia, e pertanto, ha ritenuto misura prudentiale prevedere una linea difensiva arretrata in Spagna e in Africa settentrionale. Dietro i Pirenei, con il consenso di Franco, sta preparando molte basi aeree. Ecco perché, trovandoci esposti gravemente all'offesa nemica, è indispensabile potenziare adeguatamente le nostre forze armate. È questo un elementare dovere verso noi stessi, verso le nostre popolazioni. Non si può rimanere passivi di fronte a questa situazione.

Approvando un bilancio assolutamente inadeguato alla necessità della difesa, noi ci assumiamo una gravissima responsabilità, perché, contrariamente al vero, diciamo alla nazione di aver provveduto alla salvaguardia delle sue frontiere. Il relatore nell'esaminare più a fondo l'argomento della difesa del territorio nazionale afferma che « la frontiera terrestre italiana può suddividersi in due settori: un settore montano molto solido, la cui difesa non richiede un impiego di forze molto numerose, ma prevalentemente specializzate per la condotta della guerra in montagna, ed un settore prevalentemente di pianura ». L'onorevole relatore ha trascurato un altro importante settore, quello costiero dell'Adriatico che si presenta assai pericoloso. Pensate, nel caso che la Russia fosse in conflitto con noi, che quest'ultima non si giovi dell'Albania sua alleata? Non dimenticate che in Albania si sono fatti grandi lavori di fortificazione. Si parla di caverne per sottomarini e di moltissime rampe per missili. Come si può escludere che in caso di guerra la Russia non sfrutti la posizione favorevole dell'Albania, che è a 70 chilometri dalle nostre coste, per tentare uno sbarco nelle Puglie, quando noi,

per l'insufficienza delle nostre forze, stiamo lasciando sguarnita la costa adriatica?

ANGELUCCI. Ma perché i russi debbono sbarcare nelle Puglie?

CUTTITTA. Le Puglie costituirebbero per loro un obiettivo utilissimo. Quindi i settori sono: uno montano e due di pianura; questa è la situazione. Occorrono — afferma il relatore — grandi unità alpine nel settore montano settentrionale, integrate, aggiungo io, da truppe corazzate; occorrono unità corazzate di fanteria nel settore orientale e lungo la costa adriatica.

La marina non si trova in condizioni migliori. I suoi compiti sono molto complessi, e le possibilità assai limitate, come ha saggiamente esposto il relatore. Io mi limito ad indicare quello che mi sembra preminente: la difesa costiera nell'Adriatico. Bisogna potenziare la marina perché lo possa assolvere. È una necessità vitale.

L'aeronautica ha il compito principale di assicurare l'assoluta e fondamentale difesa della nazione dalle offese aeree, missilistiche e no, e deve agire perciò contro mezzi offensivi di velocità elevatissime. Deve pertanto essere costantemente mantenuta in assetto tale da poter reagire ad una eventuale minaccia in un tempo che oggi — è tragico — si misura in pochi minuti. Questa è la realtà.

Esercito, marina e aeronautica sono ben lontani dal poter rispondere a queste esigenze. Infatti, abbiamo cinque divisioni di fanteria, e sa Dio se sono complete al cento per cento. Il relatore ci fa rilevare che lo stato maggiore, non avendo quattrini, non potendo potenziare l'armamento delle truppe, ne ha diminuito il numero. Andando di questo passo, dalle cinque divisioni passeremo a quattro ed a tre. Cinque divisioni sono insufficienti. Occorre almeno raddoppiarne il numero. Abbiamo poi due divisioni corazzate. Che cosa possiamo fare con esse? Per fare una resistenza di tre giorni sul Piave o sull'Isonzo non bastano. Occorre quindi portarle a sei e con ciò resteremmo sempre a terra. Abbiamo poi cinque brigate alpine. Onorevole ministro, onorevole relatore, ma le Alpi hanno una lunghezza assai rilevante; per andare da Tolmino al Brennero ve ne sono di montagne! Io che ho fatto la guerra sulle Alpi, so bene quali problemi bisogna affrontare per guarnire certe posizioni chiave. Altro che cinque brigate alpine! Sulle Alpi eravamo allora con centinaia di battaglioni di alpini, per tenere fermo l'avversario che certamente allora non aveva i mezzi di cui potrebbe disporre oggi.

Bisogna assolutamente almeno raddoppiare queste forze, e sarebbero sempre poche !

Il relatore afferma che per ora non si è operato sulla quantità, riducendo al minimo le forze, per migliorarne la qualità. Non sono d'accordo. Non posso dire che questa riduzione della quantità sia stata efficace. Abbiamo fatto un tradimento al nostro paese portando a 5 le divisioni di fanteria, a 2 quelle corazzate, a 5 le brigate alpine. Sono meno che niente ! Concordo con lui quando egli afferma che, restando indietro, mantenendo in servizio armi e mezzi largamente superati, che non reggerebbero al confronto con i mezzi simili di eserciti nemici, condanneremmo l'esercito italiano ad un tragico stato di inferiorità che non gli consentirebbe di difendere il paese.

Onorevole ministro, ascolti questo grido di allarme, e ascoltatelo voi tutti, onorevoli colleghi. Si tratta di una cosa veramente grave. Se abbiamo carri armati, come dice lo stesso relatore, che, per velocità, potenza di fuoco, spessore di corazza, sono assolutamente inferiori a quelli dei nostri avversari, è come non averli, perché al primo urto sarebbero anientati.

Nella seconda guerra mondiale siamo andati con le artiglierie della guerra 1915-18. In Libia abbiamo combattuto contro gli inglesi con batterie da campagna che avevano un raggio di azione di 5-6 chilometri, mentre gli inglesi, con analoghe batterie aventi 12 chilometri di gittata, potevano tenere le loro artiglierie fuori della portata dei nostri cannoni. In tale condizione siamo entrati in guerra. Poi quando si perde la guerra vengono le inchieste, per sapere di chi sia la colpa della disfatta, saltano fuori memoriali da ogni parte, dimenticando spesso la causa prima del male.

ANGELUCCI. E allora si spendeva molto !

CUTTITTA. Ci prepariamo ad una disfatta uguale, se non peggiore, alla precedente, continuando di questo passo. Il relatore rileva la necessità di dover sostituire gli attuali nostri carri armati. Questo comporta la continua evoluzione della tecnica militare. Per questo gli eserciti sono costosissimi, per questo l'America spende 144 mila lire per ogni abitante e l'Unione Sovietica 75 mila. Noi invece spendiamo solo 10 mila lire, approviamo lo stremenzito bilancio, e crediamo che il nostro compito sia finito.

Difesa civile. È questo, onorevole Andreotti, un altro problema molto grave, e ne risponderete come partito e come Governo alla nazione. In questo campo non si è fatto

nulla. Nelle passate legislature sono stati formulati due disegni di legge che però non sono andati in porto, perché il partito di maggioranza, forse in omaggio all'opposizione venuta dalle sinistre, non ha avuto la volontà precisa di portare a soluzione il gravissimo problema della difesa civile !

Bisogna preparare i ricoveri per la popolazione, bisogna predisporre tutti gli strumenti necessari per l'oscuramento delle città, bisogna predisporre un servizio di vigilanza per l'avvistamento immediato del pericolo, bisogna preparare le sirene d'allarme, bisogna attrezzarci per il trasferimento rapido delle popolazioni dai centri sovraffollati verso le campagne, per allontanarle dal macello che avverrebbe nella città. Sono necessarie squadre di sanitari di pronto soccorso, squadre antincendi, una polizia speciale contro i vampiri e gli sciacalli che approfittano delle disgrazie.

È un problema gravissimo che non abbiamo neanche cominciato ad affrontare. È ragionevole, è ammissibile questo stato di incoscienza ?

Passando ad altro argomento, che appassiona molto perché indirettamente tocca l'efficienza delle forze armate, voglio occuparmi brevemente del personale. Non basta che ci siano i mezzi; ci vuole il personale addestrato in grado di poter impiegare questi mezzi, e che abbia entusiasmo (e molto ce ne vuole adesso, molto più del passato, quando si combatteva la guerra statica della trincea). La guerra di oggi è tutta diversa da quella di un tempo e pertanto ufficiali e sottufficiali devono essere più che mai animati da entusiasmo, appassionati alla loro missione e non abbandonati, dimenticati, umiliati come sono adesso !

Gli ufficiali sono stati fatti segno alle più nere ingiustizie. La più grave si è concretata nella famosa legge-delega. Il Ministero della difesa o non era rappresentato tra i funzionari che compilarono la legge-delega e lo era da qualcuno che aveva il dente avvelenato contro gli ufficiali, e li ha pugnalati alle spalle. Con la nuova legge, infatti, gli ufficiali sono stati umiliati e declassati in modo incredibile. Un primo declassamento lo subirono nel 1923, quando Mussolini volle attuare la parificazione delle carriere di tutti i dipendenti statali. Con tale parificazione, il colonnello che si trovava, prima, sul piano del direttore generale, scese di un gradino, e fu parificato all'ispettore generale. Adesso, con la legge delega, sul piano del direttore generale hanno messo il comandante di divisione, e su quello dell'ispettore generale, non più il colonnello,

ma il generale di brigata! Il colonnello è sceso di un altro gradino, essendo stato parificato al capo divisione!

La cosa è molto grave, e se ne è accorto anche il ministro, onorevole Andreotti, dopo che gli onorevoli Durand de la Penne e Cuttitta avevano presentato loro proposte di legge per rimediare a tanta ingiustizia. All'onorevole ministro va dato il merito di aver preposto un disegno di legge inteso ad ovviare, in parte, alle enormi, inaccettabili sperequazioni venutesi a determinare con l'emanazione della legge delega. Mi piace leggere una parte della relazione di quel disegno di legge. Io che mi sono tanto appassionato di questi problemi non avrei potuto far meglio: « Onorevoli senatori, la carriera militare ha caratteri ben definiti, che in ogni paese la distinguono nettamente da quella di ogni altra categoria di personale statale. Agli ufficiali in particolare è riservata la funzione di comando. Lo esercizio di tale funzione comporta speciali obblighi e restrizioni, tra cui la soggezione al regime disciplinare e al codice penale militare, l'esposizione a rischi personali — accentuati per talune categorie (piloti, sommergibilisti, paracadusti, ecc.) ma sempre in via di più ampia diffusione, per effetto dello sviluppo della tecnica — condizioni di impiego che implicano gravi disagi e conseguente logorio fisico, prestazioni senza limiti d'orario » (signori civili che andate in ufficio alle 9 per uscire alle 14 e vi ritornate, qualche volta, alle 17 per lavoro straordinario retribuito!) « frequenti trasferimenti di sede, obbligo della divisa e mantenimento del maggior prestigio e decoro che l'uso di quest'ultima esige. Ciò che, per di più, differenzia la categoria degli ufficiali da ogni altra è il ritmo, le possibilità di carriera e i limiti di età »; e, aggiungo io, il trattamento economico che ne consegue, che — sono parole del relatore — « in rapporto alle condizioni di lavoro, di carriera, di durata del servizio attivo, è misero, umiliante ». E come volete che gli ufficiali abbiano entusiasmo per la carriera quando sono trattati in questa maniera?

La controprova, del resto, l'abbiamo nel reclutamento ufficiali. Oggi si fanno concorsi in accademia per 500 posti e non si riesce a coprirli. Quando entrai io all'accademia militare, i posti a concorso erano 100 ed i concorrenti 650. Riusciti a vincere il concorso, superando un esame durissimo di matematica. Ero figlio di un modesto agricoltore, appartenevo ad una famiglia quasi agiata; ma in accademia c'erano signori, nobili di buon sangue, c'era l'alta borghesia. Insom-

ma, era diverso il tono. Adesso non vi è più niente: vi è solo il 27! Oggi, salvo qualche eccezione, quando un giovane fallisce nella vita, quando non se la sente, per esempio, di affrontare il concorso per la magistratura, allora, magari, va in accademia. In queste condizioni, come può esservi entusiasmo per la carriera delle armi e amore alla divisa che, per altro, avete anche impoverita? Adesso l'ufficiale, finito il servizio, si mette in borghese e dimentica la caserma. Abbiamo perduto la guerra e, con essa, molti valori morali. Se vogliamo ricostruire, dobbiamo ricostruire tutto, a cominciare dallo spirito, che non esiste più nelle caserme.

Quando ero ufficiale in servizio permanente non possedevo alcun abito civile, perché, anche quando ero in licenza, vestivo la divisa che mi onoravo di portare con orgoglio.

Bisogna tornare assolutamente indietro, gli ufficiali devono essere veramente incoraggiati a fare carriera, altrimenti, quando, tra vent'anni, i sottotenenti di oggi saranno diventati generali, che qualità di comandanti avremo? Che esercito sarà quello? Che forze armate?

Ella, onorevole ministro, ha presentato un disegno di legge che rappresenta qualcosa di mezzo tra la proposta di legge Durand de la Penne e la mia; ma doveva avere un po' più di coraggio. Ella ha portato il colonnello a 1 milione 920 mila lire l'anno, lasciandolo ancora al di sotto dell'ispettore generale. Bisogna salire un po'. Il colonnello deve tornare sullo stesso piano del direttore generale. Soltanto così si sarà compiuto un atto di giustizia riparatrice. Qualunque colonnello, signor ministro, può andare a fare il direttore generale nel suo Ministero: dopo una settimana di pratica, tutto andrà alla perfezione. Ma prenda un direttore generale, lo metta al comando di un reggimento: come se la caverà?

ANDREOTTI, *Ministro della difesa*. Non è stato mai provato.

CUTTITTA. Ella, dicevo, onorevole ministro, ha portato gli ufficiali un po' avanti, ma bisogna salire ancora. Gli ufficiali devono essere sganciati dagli altri funzionari dello Stato con i quali, come si riconosce nella stessa relazione ministeriale che ho ricordato, essi non hanno niente in comune. Bisogna portarli sul piano dei magistrati, i quali, agitandosi e facendo sciopero (in tempi di democrazia è questa l'unica strada che le categorie hanno per farsi ascoltare: o si fa sciopero o si soccombe), hanno ottenuto quanto chiedevano.

Gli ufficiali ed i sottufficiali non possono scioperare, sia per l'alto senso di responsabilità che li distingue, sia perché incorrerebbero in un gravissimo reato militare: l'ammutinamento. Perciò devono essere tutelati da lei, signor ministro.

Le consiglio (mi permetta di dire questa parola, onorevole ministro, in considerazione della mia età) di rivedere il suo disegno di legge, reperire altri fondi presso il suo collega del tesoro, per migliorare decisamente le loro condizioni economiche. L'ufficiale raggiunge il grado di maggiore (lo dice la relazione del ministro e lo dice anche il relatore) dopo 19-20 anni di servizio. Perciò non può essere messo sullo stesso piano del capo di divisione, che raggiunge questo grado dopo cinque anni di servizio.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Nessuno arriva a capo di divisione in cinque anni.

CUTTITTA. Ha ragione. Io volevo riferirmi al consigliere di I classe che la legge Pitzalis ha posto in condizione di raggiungere tale grado dopo quattro, cinque anni di servizio, e che la legge-delega ha messo sullo stesso piano del maggiore.

Trattamento di quiescenza. Questo problema fa sempre parte del trattamento economico. Qui andiamo veramente male. Lo dice l'onorevole ministro nella sua relazione, lo dice anche il relatore e tutti ne conveniamo. Gli ufficiali sono collocati a riposo all'età media di 55 anni (vi è chi va in pensione a 52 anni e chi a 48 anni), mentre i civili a 65 anni, quindi 10 anni dopo. Ciò si ripercuote sul trattamento di servizio attivo e sul trattamento di pensione. È giusto tutto ciò? Si è allora ricorsi ai pannicelli caldi per andare incontro a questa situazione inaccettabile: indennità di riserva, indennità di ausiliaria. Niente! Bisogna avere il coraggio di fare tutto daccapo, onorevole ministro.

Gli ufficiali e i sottufficiali hanno bassi limiti di età. D'accordo: lo esige l'efficienza delle forze armate. Un capitano deve essere collocato in pensione a 48 anni, un maggiore a 54 anni. È giusto, ma è anche giusto che non si debbano mettere in mezzo alla strada questi ufficiali, accontentandoli con una piccola indennità.

Le faccio una proposta, onorevole ministro: gli ufficiali e i sottufficiali che trovano posto nell'amministrazione militare agli impieghi civili siano tratti in servizio nell'impiego civile fino al 65° anno di età; i suoi impiegati civili di carriera di concetto e di ordine li restituisca pian piano alle altre am-

ministrazioni, crei il vuoto e lo riempi con ufficiali e sottufficiali.

Guardi, onorevole ministro, è un progetto economicamente valido, perché al posto di un civile che percepisce tutto lo stipendio, si mette un militare il cui costo si ragguaglia alla differenza fra lo stipendio e la pensione. Non le dico poi del vantaggio in fatto di rendimento e di riservatezza, perché è noto (è stato detto da ministri responsabili) che dentro il Ministero della difesa si annidano elementi civili poco raccomandabili, i quali prendono le circolari riservate e le portano fuori. Sa Dio dove! Se noi avessimo come personale d'ordine i sottufficiali e come personale direttivo gli ufficiali, la segretezza ed il rendimento sarebbero assicurati nel modo migliore.

Gli ufficiali ed i sottufficiali immessi nel servizio civile dell'amministrazione militare dovrebbero essere collocati fuori quadro e andare in pensione al compimento del sessantacinquesimo anno di età. La pensione dovrebbe essere conferita sul grado raggiunto nella posizione di fuori quadro ed in base al servizio complessivamente prestato come militari e come civili.

Gli ufficiali ed i sottufficiali che lasciano il servizio attivo e non trovano impiego nel servizio civile dell'amministrazione militare dovrebbero essere collocati fuori quadro con assegni pari ai nove decimi degli assegni percepiti dai loro colleghi in servizio permanente, fino a quando avranno compiuto 65 anni di età. La pensione dovrebbe essere loro liquidata in base agli anni complessivamente trascorsi nel servizio permanente e nella posizione di fuori quadro, sullo stipendio del grado rivestito al momento del loro collocamento a riposo.

Onorevole ministro, ciò che io le sto dicendo è di una semplicità sconcertante. Naturalmente, se ella chiederà consiglio ai civili del Ministero del tesoro e del Ministero della difesa, le diranno che io ho bestemmiato!

Credo invece di aver formulato, sia pure brevemente, una proposta degna della massima attenzione.

Avanzamento: una carriera dipende soprattutto dall'avanzamento. Purtroppo, nel 1956, in questa Camera è stata commessa una delle corbellerie più grosse che si siano mai inventate nella storia della legislazione militare in fatto di avanzamento: è stata approvata una legge, quella attuale, che ogni tanto il ministro cerca di rappezzare con qualche emendamento ma che rimane una brutta

legge, perché la sua impostazione era e rimane aberrante!

Si è voluto introdurre nelle forze armate il criterio dell'avanzamento per merito comparativo in uso nelle carriere civili e che dà luogo Dio sa a quante e quali lamentele. Ed è ovvio che ciò accada perché l'esame dei meriti di ciascun candidato in senso comparativo con altri si presenta quanto mai difficile. Come volete che si possa fare, ad esempio, una sicura comparazione fra settanta-ottanta colonnelli da esaminare per la promozione a generale che deve essere conferita soltanto ad una diecina di essi?

Un principio aberrante è anche quello che si riferisce alle vacanze obbligatorie per cui, ogni anno, per ciascun grado e per ogni arma, un certo numero di ufficiali deve sgombrare il ruolo di appartenenza.

Accade così che alcuni di essi, in misura minima, sgombrano il ruolo per conseguita promozione al grado superiore, mentre gli altri, in numero maggiore, vengono collocati a disposizione, senza misericordia, anche se dichiarati idonei all'avanzamento.

Per giungere a questo assurdo bestiale, si fa una graduatoria degli idonei, e si conferisce la promozione a quelli che risultano in testa.

L'esperienza ed il buon senso dimostrano che è molto difficile discriminare gli idonei ed i non idonei fra un certo numero di candidati presi in esame per la promozione, ma che è impresa assai ardua, per non dire impossibile, fare una graduatoria degli idonei e stabilire cioè chi è più idoneo e chi lo è meno.

C'è rimedio a questo? Sì, onorevole ministro. È il solito uovo di Colombo: avanzamento per anzianità congiunta al merito!

In relazione alle vacanze organiche che si verificano per via naturale, cioè per morte, per dimissioni o per promozione, si proceda a promuovere i più anziani di ciascun ruolo dichiarati idonei all'avanzamento. Quelli che non risultano idonei si passino alla carriera civile, nei limiti dei posti disponibili, e si collochino gli esuberanti fuori quadro.

Tutto qui! Quella legge fu sollecitata e spinta avanti dai cosiddetti « giovani turchi », cioè giovani ufficiali superiori di stato maggiore che volevano essere sicuri di diventare generali.

Si disse che la legge era urgente. Nemmeno per idea! Si disse anche che era necessaria per « svecchiare » i quadri. Nemmeno questo era vero. Con i limiti di età, i quadri non possono invecchiare.

Si è trattato dunque di tutta una favola messa avanti da chi ne aveva interesse per convincere l'allora ministro Taviani dell'urgenza della legge.

La legge è quanto mai sbagliata. Se è vero che tutti gli ufficiali sono addolorati per il trattamento economico che ricevono (umiliante, come dice il relatore), non è meno vero che moltissimi sono anche demoralizzati per l'impossibilità di fare carriera. Con questa legge la carriera di molti che non hanno il titolo della scuola di guerra, si chiude al grado di tenente colonnello. Tutti gli ufficiali che non hanno fatto la scuola di guerra, sono sfiduciati, e ciò deve preoccuparci.

Cerchiamo allora di fare una legge giusta che si basi sull'avanzamento per anzianità.

Oltre all'esigenza non vera dello svecchiamento, è stata invocata la necessità di selezionare i migliori, per poter avere generali giovani. V'è rimedio. Si lascino i nove decimi dei posti vacanti per le promozioni ad anzianità congiunta al merito; l'altro decimo sia destinato ai più bravi (in base agli esami, non al titolo di studio). In questo modo, i migliori, quelli che hanno qualità eccezionali, potranno veramente emergere ed arrivare ad essere generali di brigata anche a 35 anni.

Un altro problema che desidero sottoporre all'attenzione del ministro è quello dei soldati vittime di incidenti nell'assolvimento del loro dovere: scoppia un mortaio, si rovescia un autocarro e una giovane vita viene stroncata. Si tratta di disgrazie purtroppo inevitabili anche se, per fortuna, non troppe frequenti. Ora accade che se un militare dell'aeronautica rimane vittima di un sinistro, la moglie percepisce immediatamente un milione di lire; se il caduto è celibe, lo Stato versa 250 mila lire ai genitori. Per i militari dell'esercito e della marina vittime di incidenti non è invece previsto alcun indennizzo, il che non mi pare equo. Bisogna quindi provvedere a riparare questa ingiustizia, tenuto anche conto che l'onere per lo Stato non sarà molto elevato, perché fortunatamente gli incidenti mortali che si verificano annualmente non sono numerosi, e la quasi totalità dei sinistrati è costituita da celibi.

Anche i sottufficiali attendono l'accoglimento di talune richieste ormai da lungo tempo avanzate dalla categoria. Recentemente è stata approvata una legge che consente un migliore sviluppo di carriera per i sottufficiali. Per la verità questa legge presenta parecchie lacune e, in sede di Commissione, mi ero fatto promotore di alcune richieste di emendamento, sulle quali però non ho insi-

stato, tenuto conto dell'esigenza di non ritardare l'approvazione della legge. È comunque evidente l'opportunità di dare a tutti i sottufficiali la possibilità di un avanzamento, attraverso ruoli aperti che consentano la promozione di coloro che hanno raggiunto una certa anzianità di grado, sempreché siano idonei. Così, dopo un periodo di 25 anni circa tutti i sottufficiali idonei potrebbero aspirare a conseguire la promozione a maresciallo maggiore.

Un'altra richiesta della categoria riguarda l'indennità speciale di dieci mila lire prevista dalla legge per i sottufficiali che a 55 anni vengono collocati a riposo per limiti di età. Questa indennità, la cui concessione ha indubbiamente rappresentato un fatto positivo, viene attualmente tolta a coloro che sono passati nel ruolo speciale, a domanda, dopo aver compiuto il 55° anno di età. Appare opportuno che al termine di questo periodo di cinque anni, trascorso nel ruolo speciale, e cioè a sessant'anni, l'indennità sia ripristinata fino al raggiungimento dei 65 anni.

Ho creduto mio dovere dire tutte queste cose, e le ho dette con profonda convinzione, per l'esperienza che mi deriva dai lunghi anni passati in servizio, sospinto dalla passione che ancora mi lega, e mi legherà fino alla morte, alle forze armate e all'arma di artiglieria in modo particolare. Da ufficiale subalterno, ho cominciato la carriera in artiglieria da montagna combattendo nella guerra 1915-18 sui ghiacciai dell'Adamello e su molte altre posizioni impervie del Trentino, e l'ho finita dopo avere imparato molte cose della mia vita professionale ed aver fatto per intero il mio dovere, comandando onorevolmente un reggimento in guerra. Dice il relatore che nell'esame di questi fattori si dovrà tenere presenti le gravi responsabilità che come parlamentari abbiamo nei confronti della nostra preparazione militare.

Onorevole ministro, le confesso che ero portato a concludere questo mio intervento con una dichiarazione di voto contrario, mia personale, non del gruppo, perché questo bilancio meriterebbe di essere trattato in questo modo. L'estrema sinistra vota contro chissà perché, io avrei votato contro per protestare contro l'inadeguatezza della consistenza del bilancio.

Signor ministro, approvando questo bilancio noi assumiamo una grave responsabilità nei riguardi della nazione. Noi diciamo al paese: state tranquilli, abbiamo approvato il bilancio e sarete difesi; ma sappiamo invece che questo non è.

Per questo, mi permetto di suggerirle l'opportunità che ella, onorevole Andreotti, in Consiglio dei ministri insista per una maggiore assegnazione di fondi e ne faccia una questione di vita o di morte. Non dico che ella si dovrebbe anche dimettere da ministro qualora non l'accontentassero. Io al suo posto lo farei! Il generale Pollio, prima della guerra 1915-18, fu officiato ministro della guerra. Chiese i fondi necessari per preparare l'esercito, non glieli diedero e rinunciò alla carica di ministro. Accettò il generale Spingardi, uomo di minore scrupolo, e ci portò in guerra con le sciabole...

ANDREOTTI, *Ministro della difesa*. E la vincemmo.

CUTTITTA. ... e senza la necessaria dotazione di artiglieria, e noi dovemmo tagliare i reticolati con le pinze.

Per noi quella del generale Pollio è rimasta una figura indimenticabile.

Richiamo il suo senso di responsabilità, onorevole ministro, su questo punto, poiché ogni anno non si può dire: faremo, cercheremo. Occorre persuadere i suoi colleghi di Governo che l'esigenza della difesa nazionale è inderogabile, perché serve a tutelare ed a conservare prima di tutto la nostra libertà e la nostra indipendenza. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boldrini. Ne ha facoltà.

BOLDRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che nell'esame del bilancio della difesa, come ormai è dimostrato dal quadro che risulta dalle esperienze degli altri dibattiti parlamentari, non si possa sfuggire da una considerazione e cioè che molti problemi si intrecciano gli uni con gli altri per cui non è sempre facile cogliere l'elemento determinante.

Pur volendo rimanere nello stretto campo militare, per valutare gli aspetti amministrativi e funzionali del bilancio che riflette la situazione delle forze armate, bisogna allargare il quadro per ricercare, a mio avviso, le cause che hanno determinato gli orientamenti della politica militare italiana.

Del resto, non è questa una considerazione peregrina che noi facciamo, ma, come è avvenuto in passato, già dai primi tempi dello Stato nazionale, dall'unità d'Italia in poi, quasi sempre il tema delle forze armate si è ricollegato strettamente alla vita politica, economica e sociale dello Stato.

Per questa ragione il dibattito sul bilancio militare si è sempre svolto attorno a tre ordini

di problemi: le prospettive ed i compiti delle forze armate, il loro costo finanziario e l'equilibrio ed il rapporto tra le forze armate e il paese nelle sue componenti civile, morale, politica, economica e industriale. Occorre riconoscere che, pur essendo passato molto tempo dal periodo in cui Clausewitz asseriva che la politica militare è la continuazione più valida di una politica elaborata e portata avanti in un determinato momento, ancora oggi quella valutazione dei fatti di ogni giorno trova la più ampia riconferma, anche se le situazioni degli Stati sono profondamente modificate. A maggior ragione diventa complesso l'esame del bilancio oggi, perché vi sono decisioni assunte in sede politica, orientamenti accettati in stretta connessione con le alleanze militari che abbiamo contratto a suo tempo, e infine impegni sottoscritti in collegamento alle varie istituzioni europee occidentali. Tutti questi elementi intervengono, con il loro peso, a determinare la politica del Governo e del dicastero della difesa in particolar modo.

Per queste considerazioni riconosco che, nell'esaminare il bilancio della difesa, sovente corriamo due pericoli: il primo è di spaziare nell'ampio settore di tutta la politica generale; il secondo è di ripetere argomenti già sostenuti nelle polemiche di questi anni e sui quali è sempre aperto il più largo dibattito nel paese e nel Parlamento.

D'altra parte, non possiamo che constatare come ogni decisione dello stesso Ministero della difesa sia il più delle volte di carattere strumentale, e serva per risolvere problemi particolari, ma mai vi siano, nelle tematiche presentate dai ministri della difesa, nuovi ripensamenti, tentativi per elaborare una politica militare che sia almeno aggiornata e modificata alla luce dell'esperienza, dei fatti, degli avvenimenti, che creano situazioni non previste in passato. In verità, proprio per questo sarebbe interessante esaminare più concretamente le varie questioni collegate alle forze armate italiane, facendo un confronto fra le posizioni militari e politiche assunte dagli stessi ministri della difesa dell'alleanza atlantica.

È risaputo che nelle conferenze internazionali, nei dibattiti svoltisi nei parlamenti degli Stati atlantici, è balzata molte volte evidente la differenza di vedute che intercorre tra gli uni e gli altri per risolvere gli stessi problemi nazionali: vi sono stati aperti tentativi di alcuni paesi per mantenere il controllo diretto sul maggior numero di reparti delle loro forze armate; vi sono stati pronunciamenti chiari per dare una struttura mili-

tare diversa agli eserciti di alcuni Stati, tenendo conto delle esigenze dei loro paesi.

In questa dialettica atlantica — permettemi questo termine — noi siamo completamente assenti. Qual è il nostro parere sulle questioni che sono all'ordine del giorno? Non ne sappiamo nulla; eppure questa è una componente importante della nostra politica militare. Proprio mentre stiamo discutendo il bilancio della difesa, vi sono contrasti nell'alleanza atlantica che assumono un riflesso militare di prim'ordine: basti ricordare le proposte della Francia, in aperto contrasto con gli orientamenti politici e militari passati; vi sono stati eserciti di alcuni paesi atlantici che hanno svolto un ruolo decisivo nelle crisi aperte nelle loro nazioni, come in Turchia; e si aprono per quei paesi problemi di collaborazione politica e militare, proprio per gli avvenimenti che si sono verificati.

Per queste ragioni bisognerebbe approfondire il dibattito sulla politica militare atlantica, tenendo conto che gli spostamenti che avvengono nel mondo e gli sviluppi impressionanti della tecnica, le proposte e le controproposte formulate nei circoli militari della N.A.T.O. e la pretesa avanzata da qualche tempo a questa parte dall'esercito tedesco, pongono grossi interrogativi ai quali bisogna dare una risposta considerando i nostri interessi nazionali. È facile quindi comprendere che il dibattito non può che essere ampio e serio, e noi cercheremo di mettere in luce alcune questioni, anche se riconosciamo in partenza che, a fianco di queste, altre potrebbero essere esaminate e approfondite.

Tutti sappiamo che nei dibattiti parlamentari svoltisi dall'unità d'Italia ad oggi, la discussione sul bilancio militare ha sempre avuto accenti vivaci, perché al di là dei discorsi, molte volte patriottardi e nazionalistici, il bilancio — della guerra prima e della difesa poi — ha permesso di valutare pienamente la politica governativa in uno dei settori più delicati che interessano tutta la nazione. Ma mentre in passato il Parlamento poteva assumere responsabilmente decisioni importanti sull'avvenire delle forze armate e sulla loro trasformazione, oggi invece ci troviamo di fronte a scelte pericolose che vengono prese o all'insaputa del Parlamento, o con estrema rapidità, senza valutarne pienamente le conseguenze.

Tutti ricordano che nel giugno dell'anno scorso il paese e il Parlamento si trovarono a lungo impegnati per far approvare, da parte del Governo, per fare rimandare, da parte nostra, l'accordo per la creazione di basi per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1960

rampe missilistiche sul territorio nazionale. Molti osservarono, allora, che la costruzione di rampe missilistiche determinava gravosi impegni e veniva a modificare i nostri indirizzi di politica militare. Quest'anno apparentemente ci troviamo di fronte ad un bilancio che sembra non dire nulla di nuovo rispetto al passato, salvo a portare un aggravio di altri 53 miliardi e 854 milioni.

Purtroppo, i governi danno le dimissioni, se ne presentano altri, alle volte con sfumature diverse e con ritocchi ai programmi, con ministri che almeno nella forma tentano di usare un linguaggio diverso rispetto ai loro predecessori; ma il ministro della difesa e gli stessi relatori di maggioranza non hanno che un solo compito: affermare che la politica militare è ancorata agli impegni internazionali.

Ella, onorevole Andreotti, è stato ministro della difesa nel Governo Segni, è stato ministro della difesa nel Governo Tambroni e ancora oggi è ministro della difesa nel Governo Fanfani, ma la sua politica è sempre la stessa. Eppure il mondo cambia. Gli stessi ambienti militari italiani e stranieri discutono, si pongono interrogativi. È mai possibile che di tutto ciò non si voglia tener conto? Per la verità, e lo riconosco, in queste ultime settimane abbiamo appreso nella stessa Commissione della difesa, e oggi dalla stessa relazione per la maggioranza, che l'efficienza delle forze armate per le nuove esigenze, per la tecnica in sviluppo è molto discutibile. Abbiamo testè sentito gli accorati appelli dell'onorevole Cuttitta, il quale chiede mille miliardi per gli stanziamenti militari. L'onorevole Durand de la Penne, dopo aver indicato i compiti delle forze armate (a me pare — mi si consenta la critica — dando una visione non realistica per quanto riguarda il quadro apolitico di un eventuale conflitto), indica le deficienze esistenti e conclude: « Nonostante questi successi noi non andiamo verso il raggiungimento degli obiettivi che ci sono stati assegnati, e che noi stessi abbiamo contribuito a farci assegnare nel sistema di alleanze a cui aderisce la politica nazionale ». Abbiamo speso cinque mila miliardi e più in dieci anni e siamo in uno stato di non efficienza delle forze armate.

Questa constatazione del relatore per la maggioranza ha per noi un grande valore, perché ci porta a fare una serie di valutazioni e a formulare interrogativi a cui il Governo deve dare risposte esaurienti. Per anni i ministri della difesa hanno affermato che l'Italia era ormai da considerarsi una potenza mi-

litare con un potenziale di primo ordine e che la nostra sicurezza per il valore delle alleanze militari contratte era garantita. Abbiamo sentito esaltare la riorganizzazione militare portata, si diceva, a termine e gli aiuti ottenuti dagli alleati con armi di vario tipo. Oggi si comincia ad ammettere che vi sono lacune gravi nell'armamento e che molti problemi sono rimasti insoluti. Ancora una volta abbiamo la riconferma della validità della nostra critica con la quale sottolineavamo che il punto di partenza, anche se si volevano contrarre delle alleanze, era quello di mantenere, anzi, di sviluppare una nostra politica militare e per questo bisognava avere una prospettiva chiara tenendo conto delle vere possibilità della nazione. Ammettere oggi che dopo anni e anni di gravosi stanziamenti ci si trova di fronte a grosse difficoltà, è riconoscere che, per lo meno, bisogna riesaminare con senso critico la politica finora seguita, scavare in profondità e stabilire in che forma e in che modo si vuole affrontare la situazione. Era necessario da tempo pensare in termini mondiali per valutare tutti gli aspetti delle evoluzioni scientifiche, dei nuovi orientamenti strategici e tattici, dei compiti immani da affrontare per la difesa attiva e passiva e considerare che la via del riarmo non si ferma a metà strada. La verità è che se ci troviamo in una situazione non facile e irta di contraddizioni, ciò avviene per una crisi generale della N.A.T.O. Dopo dieci anni di vita di quest'alleanza, di propaganda europeistica ed atlantica, di enormi spese stanziolate dai vari Stati, di manovre militari concordate e coordinate, di comandi e sottocomandi formati su misura, di discussioni a non finire, la efficienza strutturale dell'alleanza atlantica è profondamente incrinata e da ciò nasce l'esigenza di un ripensamento e di guardare le nostre forze armate con senso di responsabilità e con occhio critico.

Del resto queste valutazioni non sono solamente formulate da parte nostra. Lo stesso vicesegretario della N.A.T.O. per gli affari politici in un suo articolo del luglio 1960 ha scritto: « È diventato quasi un luogo comune oggi parlare di crisi della N.A.T.O. e per molte ragioni di diversa natura la gente, specialmente in Europa, ha cominciato a chiedersi se l'alleanza è così necessaria come lo era una volta e se essa sopravviverà. Vi sono delle ragioni per pensare questo, e occorre affrontarle. Queste ragioni vanno ricercate soprattutto nei cambiamenti che si sono verificati nella situazione mondiale a causa del progresso scientifico, dello sviluppo delle

nuove armi, del cambiamento di atmosfera sia in oriente che in occidente. La prima ragione per dubitare e porsi delle domande sulla validità dell'alleanza è stata l'installazione di armi nucleari sul continente europeo ed il raggiungimento di ciò che viene chiamata la parità nucleare fra oriente ed occidente ».

Sir Evelyn Shuckburgh prosegue constatando che i membri dell'alleanza non possono più sfuggire ad una responsabilità diretta per quanto riguarda l'uso delle armi nucleari e che l'installazione di tali armi atomiche apre una serie di questioni che riguardano tutti gli aspetti della vita di questi Stati europei. Del resto i grandi quotidiani dei vari paesi occidentali hanno più volte sottolineato che la evoluzione della N.A.T.O. è all'ordine del giorno, che trasformarsi per sopravvivere, come afferma *Le Combat*, francese, è il problema di fondo, che la crisi franco-americana sui problemi militari e politici non è un aspetto singolare, ma generale di tutta la situazione politica militare europea.

Ormai da questa valutazione non si può sfuggire e bisogna tirare le conseguenze politiche e militari per esaminare in senso nazionale il quadro di sviluppo delle forze armate italiane, le prospettive, le trasformazioni, le scelte che bisogna fare.

È una crisi di fondo o una crisi di indirizzi, di orientamenti particolari? In tutto ciò si riflettono questioni politiche, militari, nazionali e internazionali che assumono alle volte la predominanza dell'uno o dell'altra.

Non possiamo dimenticare che nel quadro della politica militare del riarmo ha avuto un suo peso determinante l'accordo sottoscritto dal Governo italiano a suo tempo fra il dicembre 1957 e la primavera del 1958 per l'installazione di rampe di lancio per missili intermedi. Su quella decisione nel Parlamento e nel paese largo fu il dibattito, molti gli interrogativi che l'opinione pubblica pose al Governo, profonde e vive le preoccupazioni che si fecero strada.

È vero che non solo l'Italia accettò l'installazione di rampe ma anche la Gran Bretagna, la Francia, la Turchia ed il Portogallo. Ma val la pena di ricordare che l'Inghilterra, pur accettando l'installazione di missili nel territorio nazionale, si trova nella posizione di parità con l'U.S.A. perché è nello *Standing group* di Washington che tiene in pugno la N.A.T.O. ed è sempre stata l'unica potenza che nel club atomico si trova nella posizione di seconda, capace di giocare un ruolo a fianco degli americani.

In quanto all'accettazione francese, essa è rimasta senza pratica attuazione dopo la salita al potere nel 1958 del generale De Gaulle. Egli chiese subito il controllo sulle basi della N.A.T.O. e sui depositi nucleari americani già esistenti sul territorio francese. Gli americani non accettarono tale richiesta e il governo francese ha posto allora il veto per la costruzione di nuove basi missilistiche. Anzi è andato più in là e cioè i missili, le bombe e i bombardieri nucleari dislocati in Francia in seguito sono stati trasferiti nelle basi inglesi della Germania occidentale.

Le altre due nazioni, e cioè il Portogallo e la Turchia, sono nelle condizioni che tutti conoscono, e cioè in Portogallo l'installazione di basi missilistiche non ha avuto luogo perché gli stessi comandi americani hanno ritenuto che fosse troppo ad occidente dell'Unione Sovietica, e in Turchia, nonostante l'inizio dei lavori per la costruzione delle rampe, tutto è stato sospeso dopo la caduta del governo Menderes.

Attualmente dunque è solo l'Italia, oltre all'Inghilterra, che porta il peso morale e politico delle basi missilistiche, mentre gli altri paesi della N.A.T.O., o perché respinsero la richiesta americana come fecero la Norvegia, la Danimarca, il Belgio e l'Olanda, o per altre ragioni si trovano meno impegnati nel quadro del riarmo atomico e missilistico.

Ancora una volta le decisioni prese in ordine di tempo prima dal Governo Zoli, poi da quello Fanfani e da quello Segni mettono in luce la leggerezza, la intemperatività con la quale si è agito.

È noto che nella discussione di quel tempo vi furono dichiarazioni del ministro della difesa, il quale affermò che il Governo aveva avviato accordi per dotare le forze armate di missili a media gittata e avrebbe apprestato i relativi impianti di lancio. Assicuro che sia l'armamento missilistico, sia le basi stesse sarebbero passati sotto il controllo delle forze armate italiane. Qual è invece la situazione? Secondo le stesse inchieste giornalistiche, ed in particolare quella del settimanale *Tempo* dell'aprile di quest'anno, risulta che attualmente l'esercito dispone di qualche razzo anticarro e di qualche arma contraerea, e che dispone degli *Honest John* giunti da tempo in Italia e recentemente affidati ad alcuni reparti italiani, come la brigata speciale missili.

L'aviazione, sempre secondo le stesse informazioni, aspetterebbe da tempo un armamento più moderno. Anzi, il relatore afferma che il quadro dell'aeronautica è rappre-

sentato da un forte squilibrio tra necessità e possibilità.

Per quanto riguarda le dotazioni già avute dall'esercito, si tratta, fino ad oggi, di missili per modo di dire, per l'obiettivo impreciso che ancora hanno e per la loro breve gittata. Ma, al di là di questo armamento, che non rappresenta né una rivoluzione tecnica, né un potenziamento sostanziale delle nostre forze armate, bisogna riportare il discorso sulle famose basi I.R.B.M. nelle quali dovrebbero essere sistemati i missili *Jupiter* con gittata di 2.400 chilometri, che possono portare una testata atomica alla stessa distanza, ed altri missili di media gittata come i *Nyke Hercules*. Queste armi che rappresentano i missili intermedi sono per il loro impiego, come quello dell'aviazione strategica, accentrate nelle mani del comandante della N.A.T.O. I missili sono americani, il controllo è esercitato da parte dei comandanti dell'alleanza atlantica, per cui l'affermazione fatta a suo tempo dal ministro della difesa, e cioè che queste basi sono sotto il controllo nazionale, non è assolutamente vera.

Di questo parere non siamo soltanto noi. Lo stesso generale di corpo d'armata Carlo Giliana afferma, in un suo recente scritto, che i reparti *Jupiter* sono americani e che semmai l'auspicato controllo potrebbe limitarsi sulle unità della S.E.T.A.F., cioè su quei comandi ad alto livello nei quali vi è la schiacciante maggioranza di comandanti americani. Del resto, conosciamo la legislazione americana sull'energia atomica e sul controllo diretto che gli americani si sono sempre riservati. L'osservazione di fondo che dobbiamo fare è quindi che, dopo un anno dagli accordi per le basi militari, non solo non abbiamo nessun controllo effettivo sui missili più pericolosi, ma le stesse forze armate, nel quadro dello schieramento, vengono a trovarsi in una posizione ancora più subordinata, per la presenza stessa di tali basi con armi a grande raggio d'azione.

Mi si dirà che la questione è stata lungamente discussa, che Governo e Parlamento hanno approvato quelle decisioni e quello che è fatto è fatto. È proprio partendo da questa constatazione e dagli impegni assunti che bisogna porre una serie di interrogativi. Ripeto, le basi missilistiche, secondo la tesi governativa, dovevano servire a dare maggiore sicurezza alla nazione e a metterla alla pari con i tempi; invece, oggi molti tecnici della N.A.T.O. affermano che bisogna rivedere quelle decisioni per nuove valutazioni di carattere militare e strategico che si fanno strada. In

alcuni scritti di tecnici di fama internazionale si afferma che ormai le installazioni di basi fisse a terra per il lancio di missili rispondono a concetti strategici superati, per cui bisogna riesaminare tutta la base degli schieramenti. Si afferma anche che la stessa esperienza della seconda guerra mondiale, come ad esempio la linea Maginot francese e il Vallo Atlantico tedesco, ha dimostrato che le postazioni militari fisse sono più dannose che vantaggiose, sia per la falsa sicurezza che infondono al difensore, sia per la facilità con cui si possono individuare e colpire.

Da ciò si parte oggi per sostenere a ragion veduta che la tecnica militare più progredita deve orientarsi verso l'uso di basi di lancio mobili, sicché mentre in Italia abbiamo costruito e allestito rampe fisse nel Veneto e in Sardegna per i missili *Jupiter*, ed altre sono in costruzione nel materano, in Piemonte e in Val d'Aosta, tutto ritorna in discussione con le prospettive di nuovi impegni da assumere e di trasformazioni profonde da apportare.

Noi restiamo con i missili *Jupiter* sistemati sul nostro territorio quali strumenti pericolosissimi di guerra, mentre da parte della N.A.T.O. e dei circoli militari competenti si sta elaborando una nuova strategia. Infatti attualmente è all'ordine del giorno la famosa operazione *Polaris* di cui tanto si parla e si discute. Mi dispiace, onorevole Durand de la Penne, che ella nel tracciare le caratteristiche del combattimento moderno non abbia tenuto conto della evoluzione in corso. Gli americani, partendo dalla considerazione di non essere ancora in grado di avere l'arma assoluta, cioè il missile *Gap* in produzione sufficiente e non potendo ancora dislocarlo in zone invulnerabili, ammesso che esistano, puntano per il momento sul programma *Polaris*. Questi missili con una gittata di 3 mila chilometri dovrebbero essere dislocati in tutta l'Europa e precisamente su basi mobili, come le navi da superficie appositamente attrezzate, le chiatte fluviali, i mezzi ferroviari, sospendendo nel contempo la costruzione degli impianti fissi e cioè delle rampe nelle varie regioni.

Il programma *Polaris* è dall'inizio dell'anno caldamente sostenuto dal ministro della difesa americana e dal generale Norstad, comandante della N.A.T.O. L'Italia accetterà questo programma? Diventerà una grande base missilistica con i suoi mari, i suoi fiumi, le sue vie di comunicazione, un centro di armamenti ad alto potenziale con zone scoperte e facilmente individuabili? Ancora una volta l'Italia e l'Europa, in attesa che gli ameri-

cani abbiano costituito il *deterrent* assoluto, cioè quello che unisce il missile *Polaris* al sottomarino, per cui essi pensano di risolvere in modo decisivo il problema tattico e strategico, dovrebbero assumere sul terreno militare e politico le responsabilità più gravi e più pesanti.

Per questo nel dibattito sul bilancio della difesa poniamo tale delicato problema, che investe la politica militare, per sapere quali sono gli orientamenti del Ministero, perché, se si andrà per quella strada, le forze armate italiane, nel quadro di uno schieramento di *Polaris* ovunque dislocati, assumerebbero il ruolo di semplici guardie armate delle basi missilistiche e perderebbero definitivamente la loro fisionomia di un corpo al servizio dello Stato.

Noi ci auguriamo che se in passato i governanti italiani si sono comportati con estrema leggerezza sperando di giocare la carta del prestigio rispetto agli Stati atlantici più piccoli, per ottenere dagli U.S.A. una contropartita che mai è stata pagata, oggi prevalga invece il senso di responsabilità e di preoccupazione per impedire un altro passo più grave verso il riarmo atomico.

La verità è che siamo già in una posizione di avanguardia geografico-militare seria e preoccupante. La indipendenza del nostro paese è compromessa, nuovi pesanti impegni stanno di fronte a noi e nello stesso tempo il bilancio militare aumenta sensibilmente ogni anno.

Purtroppo i bilanci militari degli Stati, compreso il nostro, non possono che impressionare per la loro pesantezza e per il carico che di anno in anno portano. La Gran Bretagna quest'anno arriva a un miliardo e 293 milioni di sterline; gli Stati Uniti a 47 miliardi di dollari, pari al 59 per cento del totale delle spese di bilancio, noi a 667 miliardi 198 milioni, con un aumento di 53 miliardi rispetto a quello del 1959 (e abbiamo sentito da parte della destra chiedere che si arrivi ai mille miliardi).

Mentre si arriva a somme di questa entità si parla di insufficienza delle forze armate, per cui se non si cambia politica e se non si trova una prospettiva diversa, la strada rimane aperta per nuovi aumenti sensibili.

Tutti sappiamo che i costi del riarmo sono oggi impressionanti. Basti ricordare che il *Bomark*, che è un missile contraereo dell'aviazione, solo nella sua fase sperimentale è costato 1700 milioni di dollari; che due missili *Atlas* costano una cifra tale che supera per gli Stati Uniti d'America tutte le spese

fatte per le ricerche sul cancro nel 1958; che i bombardieri più progrediti costano esattamente il loro peso in oro. Queste sono le proporzioni delle spese militari che stanno di fronte agli Stati se si continua sulla via intrapresa.

Ormai riteniamo che sia caduta l'illusione che per molto tempo aveva albergato nelle coscienze dei governanti e anche in larghi strati dell'opinione pubblica, cioè che le alleanze militari avrebbero permesso l'ammodernamento degli apparati limitando al minimo le spese nazionali. E chiaro che invece ogni spesa incide profondamente sul bilancio dello Stato, mentre ci si trova nella impossibilità — e questa direi è la contraddizione più penosa — di risolvere le questioni strettamente collegate alla vita ed alla funzione militare delle forze armate.

Che cosa è il nostro bilancio militare? E che cosa è la nostra politica militare? Il primo è la espressione in numeri della politica della giornata, l'elencazione delle spese occorrenti per mantenere un complesso di servizi e di militari di ogni grado continuamente alle prese con difficoltà di ogni genere che riguardano vari aspetti della funzionalità delle forze armate stesse. Di pari passo la nostra politica militare, quella che noi mettiamo alla prova nella stessa Commissione difesa, scontenta un po' tutti, non affronta organicamente un problema, porta a termine un programma; si tampona da una parte, si promette dall'altra, si fa una legge speciale per tacitare il malcontento di alcuni, e si rimanda molte volte tutto a tempi migliori.

Così abbiamo gli ufficiali dei vari corpi mal retribuiti, per cui la carriera militare, oltre ad essere un impegno morale, diventa un sacrificio personale, con forti sperequazioni fra la stessa carriera militare e la carriera degli altri funzionari civili dello Stato. Nel corso delle visite fatte dalla Commissione della difesa agli impianti militari, abbiamo sentito a più riprese queste osservazioni da parte di ufficiali di ogni arma.

Un trasferimento per qualsiasi ufficiale diventa un dramma, per le difficoltà che la stessa amministrazione militare, e in particolare chi viene trasferito, devono superare.

Esiste ancora in Italia l'istituto della ordinanza, che dovrebbe dare un aiuto indiretto all'ufficiale, alla sua famiglia, mentre tutti sappiamo che esso non solo è criticabile sul piano morale per gli inconvenienti che crea, ma anche per le servitù che il soldato deve assolvere, quando ben altri sono i suoi doveri. Bisognerebbe — e qui concordo con l'onore-

vole Buffone che ha sollevato a più riprese la questione — eliminare l'istituto dell'attendente che rappresenta una *corvée* incompatibile con la mentalità moderna del cittadino ed in contrasto, direi con lo spirito informatore della Costituzione.

Vi è poi il complesso problema dei sottufficiali, anche se riconosco che alcuni passi in avanti sono stati fatti. E tuttora aperta la vertenza per la sistemazione in organico degli operai che hanno anche acquisito nuovi diritti che l'amministrazione militare riconosce ma non rispetta. Il Ministero della difesa si trova poi di fronte alla necessità di rivedere il soprassoldo del soldato, che è ancora di 117 lire giornaliero. Da molte parti viene riconosciuto che il trattamento economico del soldato è inqualificabile.

Come risolvere tutto ciò? Ecco un'altra grave domanda che sta di fronte al Governo e al Parlamento, alla maggioranza come alla minoranza. Abbiamo speso per anni e anni centinaia di miliardi e tutto è da rivedere e da sistemare. È facile constatare come questi aspetti si ricolleghino ad un problema di fondo, all'esigenza, cioè, di fare delle scelte, di avere nuovi indirizzi, se si vuole dare una soluzione positiva a queste richieste che da anni sono rimaste insodisfatte creando malcontento, malumore, incertezza, sfiducia.

Proprio per questo occorre valutare in altro modo la politica militare fin qui condotta, occorre guardare di più in casa nostra, rivedere alla luce dell'effettive possibilità del paese l'inquadramento generale delle forze armate e gli impegni che non si possono e non si devono prendere. Tanto più ha peso e valore ciò che affermiamo, perché la stessa critica investe questioni di fondo relative a scottanti argomenti di indirizzo. Da anni discutiamo il bilancio della difesa come un bilancio organico delle tre forze armate. Da anni si parla di unificazione dei servizi, di nuovi ordinamenti dell'esercito. Molte volte abbiamo sentito affermare nei discorsi di replica dei ministri della difesa che l'organico edificio unitario e coordinato era stato creato.

In verità sapevamo che le cose andavano ben diversamente, e che i contrasti, le valutazioni diverse erano sempre vivi ed operanti. Proprio da un lucido scritto del generale Giorgio Liuzzi dal titolo « Unificazione interforze e nuovo ordinamento dell'esercito », pubblicato nella *Rivista militare* del maggio 1960, esce fuori un quadro preoccupante che testimonia lo stato di confusione, anzi l'elefantiasi burocratica che si è creata.

Scrivono Liuzzi: « Tanto per semplificare, prima della unificazione dei Ministeri militari, solo la marina aveva un segretario generale di forza armata. Dopo l'unificazione anche l'esercito e l'aeronautica hanno dovuto istituire una carica di segretario generale, con relativi uffici, mentre, ovviamente, il ministro della difesa ha dovuto formarsi un proprio gabinetto. Risultato quantitativo: mentre prima i gabinetti dei Ministeri militari erano tre, oggi i gabinetti ed organi equiparabili sono quattro. L'unificazione dei servizi informazioni delle tre forze armate si è risolta praticamente nell'aggiunta di un quarto elemento ai tre preesistenti. Lo stesso può dirsi dei servizi stampa, degli uffici legali, degli uffici bilancio e di qualche altro ente od attività che il ministro o il capo di stato maggiore della difesa ha sentito il bisogno di coordinare e controllare ». E prosegue: « Gli stessi servizi tecnici conducono una vita grama e stentata, per cui, in definitiva, per quanto riguarda i servizi tecnici dell'esercito non esito a definire la situazione catastrofica ».

Di chi la responsabilità, la colpa di questo stato di cose? Si è parlato poc'anzi di un progetto di riordinamento del Ministero della difesa, ma tutto questo, onorevole ministro, arriva dopo undici anni dalla proclamata unificazione dei servizi militari. La colpa fondamentale — a mio avviso — è di avere accantonato più volte i progetti del riordinamento che erano già pronti dal 1954 in attesa della approvazione della C.E.D., che, se approvata, avrebbe imposto altre riforme per le nostre forze armate. Poi si è rimasti in attesa di nuovi orientamenti della N.A.T.O. e si è creato uno stato di provvisorietà che ha permesso a molti amanti del quieto vivere, a certi gruppi — come dice a questo proposito il generale Liuzzi — che occupano posizioni che dovrebbero essere smantellate, di portare avanti la loro resistenza per impedire ogni radicale trasformazione.

Ecco il difetto più grave della nostra politica militare: collegamento delle nostre questioni con tutti i problemi internazionali, incapacità di andare a fondo, di assumere posizioni chiare, di avere una propria linea di condotta e di azione.

Per queste ragioni oggi i nodi arrivano al pettine e non si trova la forza per scioglierli. Tutto ciò si collega anche ad un altro spinoso problema che assume una importanza — a mio avviso — predominante, perché riguarda la democratizzazione delle forze armate, il clima interno in cui devono vivere ufficiali, sottufficiali e soldati.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1960

Questo aspetto — riconosciamolo — è venuto fuori in modo grave, anzi violento, ai tempi dei fatti di Livorno, dei quali non intendo fare un'analisi, e nel momento in cui ella stessa, onorevole ministro, in occasione della visita alla tomba di Garibaldi, pronunciò, presenti molti senatori e deputati, un interessante discorso nel quale riconobbe che le forze armate ed il paese devono avere un legame indissolubile e che le forze armate sono subordinate agli organi costituzionali dello Stato. Quel discorso veniva pronunciato nei giorni in cui circolavano strane voci attorno e all'ombra del Governo Tambroni. In parole molto semplici ancora una volta si pongono in primo piano il problema dei rapporti fra forze armate e paese, fra forze armate e potere esecutivo e gli orientamenti democratici che devono guidare l'opera dei comandi militari e di tutti gli ufficiali e sottufficiali nella loro attività per la formazione del soldato.

Molte questioni si potrebbero aprire a questo proposito, ma intendo soffermarmi solo sul ruolo democratico che possono giuocare le forze armate non solo nella formazione civile e tecnica dei giovani chiamati alle armi, ma nelle varie manifestazioni della vita nazionale.

Ecco perché tutto ciò è attuale, di grande valore politico e nazionale.

Oggi si insiste nell'affermare che le forze armate hanno una fisionomia diversa dal passato per varie ragioni, alcune delle quali noi riteniamo valide. Certo sono in minor numero oggi gli uomini che, come l'onorevole Cuttitta, pensano con la stessa mentalità del passato. Non a caso è avvenuta una lotta popolare, democratica e rivoluzionaria, che ha portato l'Italia al 25 aprile 1945. Si afferma nello stesso tempo che la composizione sociale dei quadri è cambiata. Il ministro l'anno scorso nel suo discorso alla Camera, a conclusione del dibattito sul bilancio, affermò che molti allievi delle accademie militari sono figli di operai e di artigiani e prese lo spunto da ciò per assicurare che la Costituzione sta per attuarsi proprio perché il 40 per cento dei figli di impiegati e di artigiani stanno diventando quadri dell'esercito.

Ma ciò non basta, così come non basta aprire al popolo i portoni delle caserme e gli aeroporti o fare visitare le navi, il 4 novembre, giornata delle forze armate, o organizzare ben preparate parate militari. La questione è ben più importante, e si deve scavare più a fondo e seriamente.

Oggi si riconosce da parte di alcuni circoli militari italiani che occorre rivedere molte

cose, per assicurare una disciplina nuova e forgiare una coscienza democratica. Si parla di esaminare sotto profili nuovi le relazioni umane fra i militari e i superiori, di migliorare la vita nelle caserme. Noi pensiamo che tutto ciò ponga il problema di riformare certi regolamenti militari antiquati e superati dalla storia moderna e dalla prassi democratica; che bisogna organizzare diversamente la vita nelle caserme; ma, soprattutto, che bisogna considerare il soldato, il marinaio, l'aviere come un cittadino con tutti i suoi diritti e i suoi doveri. Proprio per stabilire un indirizzo nuovo, occorre ripetere che le forze armate non possono essere che al servizio dello Stato nel modo più assoluto e che la loro apoliticità (che sta tanto a cuore al ministro della difesa) deve essere assicurata, rispettata e garantita a tutti. Come si può creare questo spirito democratico e determinare un clima di fiducia se questi principi si violano nei fatti di ogni giorno?

Ho detto fin dall'inizio che le critiche già da noi formulate sono oggi ribadite anche da alcuni ufficiali, il che conferma la serietà della situazione che si è andata determinando. Proprio un generale di corpo d'armata in posizione ausiliaria, Paolo Supino, ha scritto or non è molto su una nota rivista italiana quanto segue: « Richiedere agli appartenenti alle forze armate di essere apolitici vuol dire imporre la rinuncia a seguire una fazione, in omaggio ad una funzione che li investe di una missione nazionale. Naturalmente, la norma deve valere nei confronti di tutti i partiti, a prescindere da discriminazioni, inoperanti nella delicata questione, tra partiti d'ordine o come si suol dire di disordine, per il semplice fatto che nessun partito ha diritto di arrogarsi la esclusività di rappresentare tutta la nazione ».

Ma che cosa è invece accaduto? Il Supino prosegue: « Dapprima si è applicata la direttiva di considerare meritevoli tutti coloro che facevano espresso atto di ossequio alle manifestazioni clericali. In seguito di tempo si è data mano ad un maccartismo sempre più scoperto e ricco di episodi. È così invalso l'uso di gabellare per uomo di sinistra e per uomo al di fuori della società nazionale ogni buon repubblicano che abbia mostrato di essere ligio ai doveri della Costituzione e non succube di alcuno. Oggi si avverte come ministri e sottosegretari sono propensi a considerare i loro alti posti alla stregua di strumenti per tutelare interessi di parte o, su un altro piano, interessi elettorali. Ecco i risultati della politica di parte ».

E questo, del resto, trova il suo riflesso nella stessa attività del Ministero per quanto riguarda le promozioni e gli esami degli ufficiali. Se vogliamo veramente fare un passo avanti per rispettare la Costituzione, dev'essere affermato per tutti che le forze armate trovano il loro spirito democratico attraverso una politica militare e di governo apartitica e imparziale e attraverso un'azione che deve servire ad eliminare il diletterantismo, l'attendismo, l'opportunismo, instaurando così un clima di fiducia e di rispetto per risolvere le situazioni in sofferenza.

Solo in questo modo è possibile ridare ai quadri il senso della più alta responsabilità e creare i presupposti per un vero e proprio riordinamento democratico delle forze armate del nostro paese. Solo in questo modo è possibile creare quell'orgoglio militare di cui tanto si parla in questi ultimi mesi. Ripeto, è giunto il momento di prendere decisioni di carattere politico, tecnico ed economico che ormai sono imposte dalle esigenze nazionali. Per dieci e più anni si è seguita una via a senso unico. Oggi bisogna riesaminare le impostazioni di fondo tenendo presente che non si possono coprire le deficienze, le lacune, gli errori commessi con la solita affermazione che non vi è nulla da cambiare. Ed è proprio perché riteniamo che questo sia il compito dell'ora che abbiamo da tempo sollecitato la riduzione della ferma, non solo per andare incontro alle richieste di molti giovani, non solo per dimostrare con un atto concreto la volontà di pace e di distensione del paese, ma anche perché, a mio avviso, la riduzione della ferma pone la necessità di cambiamenti, di riforme di fondo. Il problema — lo riconosco — non riguarda solo il bilancio, ma investe gli orientamenti generali.

A mio modesto avviso, proprio per ridurre la ferma, bisogna collegare l'organizzazione delle scuole militari per la preparazione degli specialisti con organismi civili che aiutino la formazione dei giovani prima che essi siano chiamati alle armi.

La riduzione della ferma militare pone l'esigenza di riorganizzare i servizi per diminuire il personale d'ordine, pone all'ordine del giorno la sburocratizzazione degli alti comandi al centro e alla periferia per ridurre il numero degli addetti.

Proprio per questo non possiamo attendere il giudizio quasi insindacabile di alcuni alti ufficiali che già sappiamo sono ancorati a vecchie concezioni.

Siamo lieti di constatare che è stata riconosciuta la validità di questa proposta met-

tendo da parte lo *slogan* che comunisti e socialisti hanno chiesto la riduzione della ferma per indebolire la difesa del paese.

È già un piccolo passo in avanti. Ma, non basta. Dopo anni e anni di discussione e di polemiche bisogna prendere la decisione di riesaminare l'inquadramento e il reclutamento alla luce di una nuova organizzazione militare snella ed efficiente.

La nostra opposizione al bilancio assume — spero di averlo dimostrato — un nuovo significato non solo per le critiche formulate, ma proprio perché queste sono suffragate ogni giorno di più dalle osservazioni provenienti da altre parti, dalle stesse ammissioni che è obbligato a fare esplicitamente il relatore per la maggioranza.

La verità è che la vita della nazione, come quella attiva delle forze armate, dipende in modo decisivo dalla politica di pace, di disarmo che bisogna assolutamente fare se si vuole portare a soluzione tutti i problemi internazionali ed interni che per le stesse forze armate si accumulano e si aggravano.

Ormai è convinzione generale che le guerre in scacchieri limitati non potranno avvenire senza provocare una conflagrazione mondiale; che gli armamenti atomici e missilistici saranno le armi della guerra futura con tutte le conseguenze che è impossibile perfino prevedere.

Finalmente è caduta nel ridicolo, nonostante gli sforzi per riaccenderla, la stessa propaganda che doveva servire a tranquillizzare l'opinione pubblica mondiale presentando le armi atomiche divise in due categorie: quelle « pulite » e quelle « sporche ». Se ci soffermiamo a valutare i problemi che apre il riarmo atomico per la difesa civile attiva e passiva dobbiamo concludere che la via unica per la salvezza di tutti è il disarmo e la coesistenza pacifica. Lo stesso relatore osservando che la difesa contraerea è debole perché le artiglierie convenzionali sono superate e la disponibilità dei missili terra-aria è ridotta, riconosce che la nostra struttura difensiva è insufficiente e inefficace. E allora che fare ?

Ecco l'interrogativo angoscioso a cui bisogna dare una risposta. A me pare assurdo pensare di risolvere con i nostri mezzi il problema della difesa passiva e attiva del paese, perché ciò significherebbe lavorare per spendere, e spendere senza nessuna garanzia per la sicurezza del domani.

In America il costo della difesa del territorio è stato preventivato in 38 miliardi di dollari. Ebbene, pur considerando la validità

di una tale difesa organizzata con i più moderni mezzi della tecnica, gli stessi americani sono arrivati a conclusioni drammatiche proprio valutando gli effetti mortali di una guerra nucleare.

Dai dibattiti tenutisi nell'U.R.R.S., nel 1955-1956, e negli U.S.A. (22-26 giugno 1959) è risultato che gli esperti di tutto il mondo hanno riconosciuto l'impotenza o quasi dei mezzi di difesa per limitare i danni che deriverebbero all'umanità da una guerra nucleare.

Val la pena di rilevare che esperti americani hanno con grande accuratezza presentato al Comitato dell'energia atomica alcuni rapporti sugli effetti di una guerra nucleare.

Secondo questi esperti, nel caso di un ipotetico attacco nucleare strategico contro 234 obiettivi degli U.S.A., considerate come tali le installazioni militari di vario tipo, si è calcolato che nel solo primo giorno dell'attacco rimarrebbero uccise 10,7 milioni di persone, mentre 22,2 milioni di persone resterebbero così gravemente colpite da non poter sopravvivere a lungo.

Queste sono le prospettive di una guerra atomica e giustamente i tecnici di ogni paese riconoscono i limiti di una qualsiasi difesa attiva e passiva.

Tutte le misure attuate in passato, anche tenendo conto degli insegnamenti della seconda guerra mondiale, sono superate.

Del resto, in Svezia e in Norvegia le attrezzature difensive vengono costruite, come affermano nelle loro relazioni gli specialisti, nella speranza che una efficiente organizzazione difensiva costituisca un fattore di sicurezza perché mette a nudo l'esigenza di lottare per il mantenimento della pace mondiale.

È proprio per questo che nei paesi che costruiscono opere di difesa attiva e passiva si conduce nello stesso tempo una campagna di propaganda sui gravi pericoli di una guerra atomica per fare meditare tutti che l'unica via obbligata è quella della pace.

Il quadro per assicurare la difesa attiva e passiva diventa ancora più complesso se si tiene conto che la guerra moderna non esclude, oltreché l'impiego delle armi atomiche e dei missili, quello della terrificante arma chimica.

Dopo la fine del secondo conflitto sono stati ripresi, specie ultimamente, gli studi e le sperimentazioni su larga scala dei gas venefici. Dall'iprite della prima guerra, si è già arrivati oggi ai gas cosiddetti nervini per i quali è stato sperimentato che un solo grosso aereo con un carico di 6-7 tonnellate

di aggressivo potrebbe contaminare una zona di 250 chilometri quadrati.

I veri termini della difesa passiva e attiva per un paese di 50 milioni di abitanti, con agglomerati cittadini strettamente collegati, con migliaia di chilometri di costa, con una densità di popolazione altissima, bisogna affrontarli e risolverli tenendo conto del quadro drammatico che presenta una futura guerra. Qualsiasi altra impostazione sarebbe deprecabile sia per l'inutilità della spesa, sia perché la si accompagna sempre ad una propaganda sciocca, ridicola con la quale si tenta di minimizzare le conseguenze di un conflitto atomico.

Purtroppo questa forma di propaganda è stata usata anche da certi comandi italiani, i quali hanno perfino fatto scrivere che « una guerra del domani avrebbe meno caduti di quella ultima », parafrasando in questo modo una tipica espressione del signor Spaak, segretario generale della N.A.T.O., il quale ha avuto il coraggio di affermare che « non vi è nessuna differenza fra quello che viene ucciso da una bomba atomica e quello che viene ucciso da un cannone. La nozione del crimine non è quantitativa. Il crimine comincia con la morte del primo innocente ».

Noi vogliamo con la massima serietà ed obiettività richiamare l'attenzione del Parlamento, del Governo e dell'opinione pubblica sulla drammaticità di questi problemi, che non si risolvono con una battuta incosciente, né con due razzi terra-aria di più, né con un radar dislocato in un posto anziché in un altro. La via maestra è quella che oggi impegna sempre di più gli uomini di governo a ricercare accordi per il disarmo, quella che impegna i popoli alla vigilanza per salvaguardare la pace.

Da queste valutazioni noi partiamo oggi per invitare il Parlamento e il Governo a giudicare in altro modo la situazione militare del nostro paese, per trovare soluzioni rispondenti alle esigenze nazionali, per spendere meno e meglio.

La nostra opposizione alle spese militari trova larghi consensi in molti ambienti, perché si fa strada la convinzione che i problemi restano aperti, siano essi militari, politici, economici o sociali. Assumendo questo atteggiamento, noi riteniamo di compiere un grande dovere nazionale, perché vogliamo che le forze armate siano l'espressione più genuina dei valori espressi in ogni tempo dal popolo italiano.

Anche per questo ci associamo pienamente alle dichiarazioni fatte dall'onorevole Guada-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 OTTOBRE 1960

lupi per quanto riguarda l'esaltazione del sacrificio del popolo italiano, ed in particolare per quanto riguarda il caso di Marzabotto. Ecco perché noi chiediamo che si arrivi finalmente ad una definizione di tutte le questioni connesse con il riconoscimento dei valori morali dei combattenti italiani. Come è possibile esaltare questi valori quando i decorati sono tenuti in condizioni veramente ridicole, per non dire offensive? Ecco perché criticiamo duramente la politica militare del Governo. Lo facciamo con la nostra passione, che almeno ci vorrete riconoscere, una passione che ci ha portato in ogni momento a compiere il nostro dovere in difesa della democrazia, e che oggi ci spinge a lottare

per assicurare un avvenire di pace a noi stessi e al mondo intero. Solo così le forze armate italiane potranno essere un sostegno valido della democrazia e della Repubblica. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI